

Perché Chávez - Maurizio Matteuzzi

Hugo Chávez si ama o si odia, senza vie di mezzo. E sia l'amore sia l'odio obnubilano, rendendo difficile farsi strada al lume della ragione. È sempre stato così, fin dal 1998, l'anno in cui irruppe come «un magnifico uragano» sulla scena politica venezuelana. «Tutti i rivoluzionari di qua, tutti gli escuálidos di là», gridava allora alle masse infervorate dei suoi sostenitori. E, nel fondo, né gli anni turbolenti di potere, né il golpe subito e scampato nel 2002, né la recente malattia lo hanno cambiato. In questi 14 anni è andato al voto 14 volte e ha sempre vinto - in elezioni considerate pulite -, eccetto una volta, nel referendum costituzionale del 2007, quando perse per un niente e accettò la sconfitta - al contrario di quanto i suoi detrattori credevano e probabilmente speravano. Oggi si presenta di nuovo al giudizio dei venezuelani, fiaccato dal brutto tumore che lo ha colpito nel 2011 (ufficialmente «superato», su cui incombe però un mistero di stato), ma combattivo e focoso come sempre. Questa, a giudizio di molti, sarà l'elezione più importante e più incerta fra tutte le altre. La prima in cui la sua vittoria non è scontata. La prima elezione in cui l'opposizione sembrerebbe aver messo da parte i connotati nettamente golpisti di questi anni, aver superato le divisioni interne, aver presentato un candidato - il rampante quarantenne Henrique Capriles Radonski - con un minimo di credibilità. Capriles è un giovanotto genuinamente e legittimamente di destra nonostante i suoi camuffamenti elettorali, con l'obiettivo di pescare fra i tanti indecisi e i delusi dal chavismo, lo spingano a definirsi di centro-sinistra e a millantare come modello il brasiliano Lula (che però sta con Chávez). Ricco di famiglia, deputato in parlamento a 26 anni, governatore dello stato di Miranda (quello che comprende Caracas) strappato ai chavisti, candidato presidenziale. Secondo i suoi avversari in gioventù ha fatto parte del gruppo di estrema destra «Tradición, Familia y Propiedad», di certo ha partecipato attivamente all'effimero golpe contro Chávez dell'aprile 2002. Assicura che con lui espropriazioni e nazionalizzazioni finiranno, ma anche che continueranno le « misiones bolivarianas » - i popolarissimi programmi sociali di Chávez -, rendendole però «più efficienti». L'anti-chavismo interno e internazionale ha fatto del suo meglio per pompare Capriles. Teodoro Petkoff, l'ex-guerrigliero comunista degli anni '60 passato armi e bagagli alla destra liberista, ha scritto che il candidato dell'opposizione è riuscito «a scatenare l'euforia, l'emozione e la passione», il Washington Post di ieri lo definiva uno sfidante «charismatic». L'anti-chavismo militante ha fatto del suo meglio anche per demonizzare a dovere, come sempre, il «caudillo rosso». Sempre Petkoff, molto ascoltato e apprezzato negli ambienti della sinistra rosa europea si è lanciato in una previsione assai azzardata: «... è possibile affermare con poco margine di errore che Henrique Capriles Radonski vincerà le elezioni presidenziali del 7 ottobre». Un po' più prudente, il latino-americanista della Repubblica si dice sicuro (e spera) che «comunque sia, l'autunno del comandante invincibile è cominciato». In inglese si chiama wishful thinking. Questa notte o domani si saprà se Chávez ha vinto ancora. Noi speriamo che vinca. Non siamo ciechi e non guardiamo al Venezuela chavista come al paradiso né a Chávez come a un vice di dio in terra («Primer Dios y despues mi Comandante»). Forse o senza forse il «socialismo del secolo XXI» ha bisogno di essere meglio definito e praticato; forse o senza forse la «democrazia partecipativa» deve essere partecipata non solo in basso ma deve arrivare anche al vertice, nei piani alti della burocrazia di governo e di partito dove invece spesso sembra prevalere il verticalismo e il burocratismo (oltre che la corruzione); forse o senza forse il chavismo ha il suo limite vero nel messianesimo, nella solitudine e insostituibilità del líder máximo; forse o senza forse nella «rivoluzione chavista» ci sono sintomi e pericoli di un bonapartismo che apre sempre la strada a una transizione burocratica verso la contro-rivoluzione; forse o senza forse le « misiones » chaviste alleviano le condizioni delle masse povere ma non risolvono il problema strutturale della povertà (la destra brasiliana e molti intellettuali anche di sinistra dicevano le stesse cose del programma «Fame zero» di Lula); forse o senza forse Chávez ha fallito nel cambiare il modello economico tutto-e-solo petrolio (95% delle entrate, importato più dell'80% dei prodotti alimentari); forse o senza forse ci sono sperperi e corruzione da parte della avida «boliborguesia», la nuova borghesia bolivariana; forse o senza forse il problema della violenza che ha fatto di Caracas una delle città più pericolose del mondo, non è stato affrontato come si doveva; forse o senza forse l'«iper-presidenzialismo» di Chávez è eccessivo anche se finora le sue 13 vittorie elettorali su 14 elezioni le ha vinte a colpi di democrazia (e democrazia elettorale pulita, come l'occidente comanda) e semmai i golpisti erano nella «opposizione democratica»; forse o senza forse Chávez ha una retorica troppo bellicosa, ha troppo bisogno di nemici interni («los escuálidos») ed esterni («l'imperialismo nord-americano») e dopo tanti anni la guerra stanca per cui molti chavisti pare siano migrati verso un terzo Venezuela che non è quello di Chávez né quello degli anti-Chávez: i «Ni-Ni», i Né-Né che nelle speranze di Capriles e di molti potrebbero decidere il voto. Ma una cosa è chiara: di fronte, in Venezuela, durante questi 14 anni - e anche oggi - ci sono due modelli contrapposti, antagonisti. Uno è quello incarnato, con tutti i suoi limiti, da Chávez, l'altro è quello rappresentato da Capriles. Ognuno scelga quello che vuole. Noi, a occhi aperti, scegliamo Chávez. Come ha detto uno, il suo «è stato il primo governo a usare le risorse del petrolio per risolvere i problemi sociali e preoccuparsi dei poveri». Salute, scuole, case, alimentazione, salario minimo, leggi sul lavoro. Paese pericoloso, sì, ma anche quello in cui la mortalità infantile è stata dimezzata, quello (dati Onu) con il minor livello di disegualianza dell'America latina e in cui la povertà urbana è passata dal 49% del '99 al 29% del 2010, quello che ha usato il petrolio (magari con metodi spicci) come strumento di sostegno ad altri paesi latino-americani (Cuba ma non solo Cuba) e leva all'integrazione regionale, quello che ha cercato di rompere il vecchio schema nord-sud con l'altro sudsud (con Cina, Iran, India, Russia, Sudafrica...). E, last but not least, quello che ha cercato di contrastare la (nefasta) presa Usa in America latina. Hugo Chávez, con il suo stile flamboyant e con tutti i suoi limiti, è stato l'uomo che ha dato (dato, non ridato) il diritto di cittadinanza e i «diritti politici» (che non si esauriscono nel diritto di voto) a chi non li aveva mai avuti in Venezuela.

Ontheroad con i pendolari di Obama - Luca Celada

LOS ANGELES - L'appuntamento è all'angolo di Washington e San Pedro, zona industriale. Al primo chiarore dell'alba un capannello di persone con in mano tazze di caffè fumante discute appoggiato alle macchine nel parcheggio di un

bar. Sono i volontari della campagna di Obama che si preparano ad una giornata di canvassing, le ronde porta a porta che sono una componente essenziale della strategia elettorale nelle ultime settimane di campagna. Quando arrivano anche gli ultimi della lista che hanno aderito all'appello diramato in rete, il coordinatore divide i volontari in gruppi di due o tre e distribuisce le cartine che indicano ad ogni squadra la zona di competenza. Ogni mappa descrive un'area di una ventina di isolati perlopiù composti da villette a schiera di nuova fabbricazione, quelle che durante il boom immobiliare sono spuntate come funghi alla periferia di...Las Vegas. Sì, perché questo venerdì mattina, come in ognuno dei weekend che precedono il voto, i volontari californiani saliranno in macchina per fare i 500 km che separano Los Angeles dalla scintillante capitale del gioco d'azzardo nel deserto del Nevada. Verso mezzogiorno attraverseranno il fiume Colorado che segna il confine della California ed entreranno in uno dei nove stati che sceglieranno davvero il prossimo presidente americano. Nove stati, non cinquanta. Perché per effetto del sistema elettorale le grandi metropoli liberal delle coste - New York, Boston, Seattle, San Francisco - sono praticamente insignificanti nel determinare l'esito dell'elezione. Così come anche i grandi stati dell'America profonda, le roccaforti repubblicane del Texas, il blocco «rosso» del sudEst e quello altrettanto conservatore arroccato sulle montagne rocciose, dal Montana all'Arizona. Nel sistema americano ogni stato esprime un numero di grandi elettori che assieme compongono un «collegio elettorale» di 538 votanti. Il candidato che ottiene la maggioranza di questi voti - cioè almeno 270 preferenze - diventa presidente. Gli stati selezionano gli elettori (electoral votes) con un sistema maggioritario secco di modo che ognuno produrrà un blocco unico, o democratico o repubblicano. È la caratteristica per cui è possibile vincere le elezioni pur senza ottenere la maggioranza del voto popolare, come accadde per George Bush nel 2004 (è tecnicamente possibile anche uno scenario di parità sui 269 delegati ciascuno, nel qual caso l'elezione viene determinata da un voto della camera, dove la maggioranza attuale è detenuta dai repubblicani). In 41 stati dell'unione i giochi sono fatti: le maggioranze ampie e scontate, l'esito ampiamente prevedibile. La California, come lo stato di New York per esempio, sono democratici da generazioni per via della maggioranza liberal dei ceti urbani e la radicata tradizione sindacale. Gli stati dell'interno esprimono invece la schiacciante maggioranza conservatrice della cultura rull vincitore prende tutto rale, tradizionalista e religiosa. I due stati «non contigui», le Hawaii e l'Alaska sono di solida fede rispettivamente democratica e repubblicana. In solo nove stati su 50 l'esito è ancora in forse, i cosiddetti frontline states, i distretti in «prima linea» dove il risultato favorendo Romney o Obama influenzerà l'esito finale dell'elezione. Seguire la campagna dalla California, lo stato ancora della «left coast», significa assistere ad una partita che si deciderà in trasferta. Nei mesi di campagna i candidati da queste parti si sono fatti vedere un paio di volte appena e unicamente per rimpinguare i forzieri elettorali con fund-raising a base di celebrità hollywoodiane o magnati di Silicon Valley. Malgrado il record di milioni di dollari versati a favore dei due partiti per saturare l'etere di spot elettorali, un telespettatore californiano difficilmente inciamberà su una pubblicità politica. Ohio, Florida e altri 7 stati chiave Il fuoco incrociato dei «negative ads» è tutto concentrato sulle emittenti di Ohio, Florida, Virginia, Iowa, Wisconsin, Minnesota, Colorado, New Mexico e, appunto, il Nevada dove sono dirette le carovane proObama partite da L.A. (un analogo convoglio questo fine settimana ha lasciato San Francisco alla volta di Reno, nel nord dello stato del gioco d'azzardo). I volontari sanno bene che nessuno sforzo potrà modificare significativamente gli equilibri politici in California: Obama vincerà con il 60% dei voti circa e otterrà così tutti e 55 i voti elettorali del Golden State. L'unico modo in cui un californiano può influire sulla scelta del prossimo presidente quindi è "emigrare" il che spiega la campagna «in trasferta» dei volontari che si danno appuntamento davanti al quartier generale di Obama ad Henderson, un sobborgo di Las Vegas, pronti a consolidare il supporto del presidente (o ad arginare le defezioni data la batosta del dibattito) e in ogni caso a invitare ciascun potenziale elettore a iscriversi alle liste e recarsi ai seggi. Si chiama «get out the vote» ed è la spinta cruciale che caratterizza la fase finale di ogni campagna, particolarmente importante per Obama per cui uno dei pericoli maggiori quest'anno è costituito dal potenziale astensionismo, specialmente fra quei gruppi di giovani che quattro anni fa erano affluiti massicciamente alle urne ma che ora danno preoccupanti segnali della consueta ignavia. È il cosiddetto enthusiasm gap, la scarsa motivazione che costituisce l'incognita non rilevabile dai sondaggi, cioè se la preferenza dichiarata si tradurrà poi in un voto effettivo. Per questo è così cruciale il lavoro di «piazziisti» svolto in queste periferie replicanti dove vivono perlopiù pensionati e lavoratori dei casinò. La mutazione della città dei casinò Il Nevada tende storicamente a votare repubblicano o almeno così è stato fin quando ha rispecchiato il tradizionale profilo demografico dell'Ovest: popolazione rurale di scarsa densità e valori conservatori. Ma il boom di Las Vegas durato oltre dieci anni fino ad appena prima del crac, ha importato in questa terra di allevatori bianchi una popolazione multietnica di lavoratori urbani, una crescita che ha alterato gli equilibri a favore di neri e latinos che tradizionalmente favoriscono il partito democratico. La trasformazione della «città del peccato» in divertimentificio di massa inoltre ha fatto di Las Vegas una roccaforte sindacale che si è sostituita ai centri manifatturieri della «Rust Belt» deindustrializzata, consolidando la base politica ed economica dei democratici. Determinante nella vittoria di Obama qui quattro anni fa, è stata la capillare mobilitazione del potente sindacato degli alberghieri ispanici (nota nello stato come la «culinary») impiegati nei mega hotel-casinò. Il Nevada insomma è emblematico di quelle faglie demografiche e «culturali» che riflettono le tendenze sociali del paese e lungo le quali si decide la politica dell'ultima superpotenza del pianeta. Una curiosa dinamica regionale che ingigantisce l'importanza di una manciata di elettori in specifici settori di una manciata di stati. La forza enorme delle minoranze In Florida, forse il più cruciale degli «stati-trincea», la dicotomia, se possibile, è ancora più idiosincratica, una gara fra anziani pensionati, con una forte componente di ebrei provenienti dall'East Coast e coriacei Cubani anticastro, ragione per cui uno dei più celebri spot virali pro-Obama è stato quello della comica Sarah Silverman che invitava la propria nonna a votare per il presidente «anche se è negro». Dal canto loro i cubani, e l'argomento anacronistico con cui esercitano monomaniacalmente da 50 anni una influenza grottescamente sproporzionata nella politica presidenziale americana, più che rispetto ai propri effettivi numeri sono influenti proprio grazie alla loro ubicazione strategica nella mappa elettorale. Domenica sera, mentre il tramonto tinge di fuoco le montagne dietro i casinò, i frontalieri californiani del voto impacchettano i cartelli per Obama nei cofani delle macchine e riprendono la via del rientro sulla Interstate 15, sperando di aver fatto abbastanza oggi per la causa. Una volta tornati

a casa, potranno solo sperare che i loro concittadini in Nevada, Florida, Ohio e una manciata di altri stati eleggano il loro candidato.

Settembre record per il presidente

Oggi Barack Obama compirà la sua terza visita in California durante la campagna elettorale. Ma anche in questo caso è per la raccolta fondi. Insieme all'ex presidente Bill Clinton, il candidato democratico parteciperà stasera a una cena super-esclusiva a Los Angeles con 12 partecipanti. Mentre nel pomeriggio è atteso a un comizio - a cui parteciperanno Jon Bon Jovi, Jennifer Hudson e George Clooney - dove sono attese 6mila persone. Ieri lo staff di Obama ha annunciato la cifra record raccolta a settembre: 181 milioni di dollari (quattro anni fa erano stati 193) ottenuti da 1,8 milioni di cittadini (tra questi, 567mila sono nuovi donatori). La stragrande maggioranza delle donazioni - il 98% - è inferiore ai 250\$, il contributo medio è di 53%. Dall'inizio della campagna per il secondo mandato, ad aprile 2011, hanno donato quasi 4 milioni di cittadini. Mitt Romney (che fino a luglio ha raccolto una montagna di denaro molto superiore a quella del presidente uscente) non ha ancora reso noti i dati di settembre. La maggior parte di questi fondi andrà a finanziare le campagne televisive pubblicitarie in 3 stati in bilico: Ohio, Florida e Iowa.

I militari sparano sui contadini maya – Paolo Desai

La notizia riporta la memoria agli anni della dittatura militare in Guatemala. Nel pomeriggio del 4 ottobre agenti della polizia nazionale e militari dell'esercito hanno aperto il fuoco contro una pacifica dimostrazione di contadini e abitanti del distretto di Totonicapán, nella regione del Quiché popolata in prevalenza da comunità indigene maya. Il bilancio è di 4 (ma forse sono 7) morti, una quarantina di feriti, molte persone intossicate dai lacrimogeni, e una scia di lutti nelle comunità indigene, di tensione, e di proteste da parte di forze sociali e gruppi per i diritti umani. Il massacro è avvenuto al chilometro 170 della Carretera Panamericana, l'asse stradale che attraversa l'intero Centroamerica. Quel giorno si teneva una manifestazione convocata dal Comitato dei 48 cantoni, la struttura tradizionale delle comunità indigene maya, per protestare contro una riforma costituzionale avviata dal presidente della repubblica Otto Perez Molina (che eliminerebbe tra l'altro il riconoscimento alle autorità tradizionali indigene, e così anche il diritto delle popolazioni native sulle terre comuni, quindi faciliterà le concessioni per investimenti minerari, centrali energetiche, piantagioni). Protestavano inoltre contro gli aumenti esorbitanti delle bollette della luce, e contro una riforma delle scuole magistrali. La manifestazione popolare avveniva in concomitanza con un colloquio tra i rappresentanti dei 48 cantoni con il responsabile del Sistema nazionale di dialogo, Miguel Angel Balcarcel - dunque un rappresentante del presidente Perez Molina, che era pure atteso ma poi ha declinato. Insomma: i rappresentanti delle comunità erano riuniti nel municipio, in attesa di poter esprimere le proprie critiche alla riforma costituzionale, quando la polizia e l'esercito hanno aperto il fuoco sui manifestanti. Quello stesso pomeriggio il presidente Perez Molina ha così commentato i primi resoconti: «Bisogna vedere se i soldati sono stati provocati». Qualche agenzia stampa ha riferito poi la versione ufficiale: un veicolo dell'esercito è stato attaccato dai manifestanti e ha risposto. Versione smentita da testimonianze e foto raccolte dai cronisti là presenti; la tv Guatevision ad esempio riferisce che polizia e soldati hanno usato armi da fuoco di grosso calibro per reprimere una manifestazione pacifica e disarmata. La presenza dell'esercito «per proteggere la polizia» durante una azione civica di protesta è ormai cosa usuale in Guatemala: ed «è una dimostrazione di violenza da parte dello stato», scrivono numerose organizzazioni sociali e per i diritti umani del paese che hanno firmato un comunicato di denuncia del massacro di Totonicapán. Denunciano inoltre la criminalizzazione delle comunità rurali e indigene. Il ministro degli interni ad esempio ha dichiarato, in una conferenza stampa dopo il massacro, che bloccare una strada o impedire la circolazione con dimostrazioni e assembramenti è illegale, e il governo ha l'obbligo di frenare l'anarchia: parole minacciose, in un paese che ha una terribile storia di forze speciali addestrate a reprimere con ferocia. Il governo di Perez Molina ha accelerato le concessioni per l'estrazione mineraria, idroelettrica, o di terre per grandi piantagioni, senza affrontare il problema della redistribuzione della terra (anzi, in Guatemala la concentrazione fondiaria nelle mani di pochi grandi latifondisti è particolarmente acuta). Così i conflitti si moltiplicano - inevitabile ricordare quello del municipio di Palo Viejo, nel Quiché, attorno a una centrale idroelettrica che sta costruendo l'Enel. In una intervista alla radio-web latinoamericana Radio Mundo Real, un rappresentante del «Consiglio dei popoli dell'occidente» (cioè delle popolazioni native in Guatemala) spiegava che la riforma costituzionale in questione sancirà l'intervento dell'esercito per garantire la «sicurezza pubblica»: per questo si sono moltiplicate negli ultimi mesi le proteste e campagne di mobilitazione di forze sociali e comunità native. «In questo quadro le autorità dei 48 cantoni, organizzazione di riferimento ancestrale del popolo maya, hanno convocato la manifestazione del 4 ottobre, a cui partecipavano migliaia di persone», ha detto Francisco Mateo Morales (in diretta da Huehuetenango, altro distretto della regione indigena guatemalteca). Riecheggia una dichiarazione recente del presidente Perez Molina, ex generale dell'esercito accusato di genocidio per le azioni compiute durante il conflitto civile degli anni '80 contro le popolazioni indigene: «Che torni la pace, o la imporreemo noi».

Cina, sciopero smart

Migliaia di operai hanno dato vita a un nuovo sciopero in una fabbrica della Foxconn in Cina, bloccando la produzione degli iPhone 5 della Apple. La denuncia arriva da China Labor Watch, un gruppo di esuli con base a New York, che sostiene di averlo appreso da alcuni lavoratori cinesi. A loro, almeno, non mancherà Steve Jobs, il fondatore della Apple scomparso un anno fa, il 5 ottobre del 2011, per un tumore al pancreas. Lo sciopero è partito poche settimane il lancio nel mondo dell'ultima generazione di smartphone della Apple, che al solito ha avuto successo. Secondo Labor Watch, lo sciopero sarebbe stato provocato dalla richiesta dell'azienda di lavorare durante la settimana di vacanza legata alla festa della Repubblica del primo ottobre; altri si sarebbero fermati per perché non in grado di rispettare i rigidi criteri di qualità senza un periodo di addestramento. Tutti segni che la Apple ha premuto l'acceleratore in base

agli ordini. La notizia è stata data dagli stessi lavoratori, secondo i quali lo sciopero ha fermato tra i tre e i quattromila operai della fabbrica di Zhengzhou, nella Cina centrale. La Foxconn, una multinazionale taiwanese, produce nelle sue fabbriche cinesi componenti per alcune delle principali imprese elettroniche globali, tra cui, oltre alla Apple, la Sony, la Nokia e la Dell. La Foxconn ha smentito a metà che nella sua fabbrica di Zhengzhou sia in corso lo sciopero e che la produzione dello smartphone della Apple sia stata bloccata. In un comunicato diffuso a Taipei, la Foxconn ha solo ammesso che nell'impianto ci sono stati «due problemi» con un «piccolo gruppo» di lavoratori, ma aggiunge che sono stati risolti e che la produzione si svolge normalmente. China Labor Watch, gestito da esuli cinesi a New York, nel suo bollettino aveva citato alcuni operai secondo i quali lo sciopero sarebbe iniziato venerdì (nell'anniversario della morte di Jobs) e avrebbe coinvolto migliaia di lavoratori. «Qualsiasi notizia su uno sciopero è infondata, non ci sono stati blocchi della lavorazione in quella o in altre fabbriche della Foxconn e la produzione prosegue secondo il programma», si legge nel comunicato dell'azienda. La Foxconn ha un milione di dipendenti che in gran parte lavorano nelle sue fabbriche in varie regioni della Cina. Non è la prima volta che l'azienda è al centro di proteste per le dure condizioni di lavoro imposte ai suoi operai, in maggioranza immigrati dalle regioni più povere della Cina. Nel 2010, il nome dell'azienda taiwanese è diventato tristemente celebre nel mondo dopo il suicidio di suoi 18 dipendenti. E nel settembre scorso, la «fabbrica dei suicidi» ha dovuto chiudere per qualche giorno un suo sito a Taiyuan, nel nord della Cina, in seguito ad una megarissa tra operai e guardiani.

Ma Draghi non fa da sponda a Rajoy – Gabriele Pastrengo

Intorno alla Spagna c'è una situazione abbastanza confusa, in cui sembra che Draghi stia dando una sponda a Rajoy. Si poteva, infatti, avere il sospetto che Rajoy stesse difendendosi dalle pressioni, via mercati con l'aumento dello spread spagnolo, e dalle voci, probabilmente interessate, che davano per imminente una sua richiesta di aiuto al fondo salva-stati Esm, per guadagnare tempo; aspettando Draghi? Qui è l'oscurità: cosa c'entra l'acquisto di titoli del programma Draghi con l'Esm? Bisogna fare un passo indietro e chiarire che il problema spagnolo sono due problemi. C'è lo spread, cioè il rendimento sui titoli spagnoli è molto più alto di quello sui titoli tedeschi, e c'è la crisi del sistema bancario spagnolo pesantemente coinvolto nella bolla immobiliare esplosa nel 2007. Peraltro indirettamente finanziata, via banche spagnole, da banche europee, in particolare francesi e tedesche che, ovviamente, premono per rientrare dei crediti. L'Esm dovrebbe intervenire sulla crisi bancaria. Da molti mesi si parla di 100 miliardi di euro da trasferire alla Spagna per tamponare la quella crisi. Ma, dopo le dichiarazioni di Draghi di un mese fa, sembra che la Bundesbank abbia premuto per usare l'Esm come grimaldello per far saltare il programma Draghi. Cioè, se un paese chiede l'aiuto all'Esm, dovrebbe sottostare a un Memorandum. Dopo di che, come nel caso greco, la gestione delle finanze passa alla Troika, con uscita del paese dal mercato dei titoli, e l'intervento della Bce verrebbe bypassato. Il programma di Draghi, di acquisto diretto di titoli ha invece come obiettivo evitare il collasso dell'euro impedendo che i mercati giochino al ribasso sull'aspettativa della rottura della zona. Ma, nella sua recente dichiarazione, Draghi ha introdotto, o meglio ha sottolineato con forza, un motivo diverso per intervenire. Dice Draghi: c'è in atto una frammentazione del sistema bancario europeo su linee nazionali, regredendo dall'integrazione raggiunta in precedenza. Come risultato le condizioni di credito tornano diverse da paese a paese in misura tale da essere ingovernabili per un banca centrale, e ovviamente danneggiando pesantemente, con tassi troppo alti sul credito, le prospettive di ripresa nei paesi in difficoltà. Tutti si sono concentrati sugli spread sui debiti sovrani come minaccia per l'euro. In realtà la frammentazione bancaria è un meccanismo che, silenziosamente, agisce in modo ancor più devastante, frantumando di fatto l'unità monetaria dell'area euro, rendendola ingovernabile. Con questa dichiarazione, Draghi ha inserito il contrasto alle crisi bancarie nell'ambito dei compiti della Bce in difesa della zona euro, bypassando la priorità dell'Esm in merito a quelle crisi. Infatti, l'intervento dell'Esm implica il trasferimento diretto alla Spagna dei fondi, previa condizionalità. Invece cosa ha detto Draghi: gli stati mi richiedano l'attivazione del programma di acquisto dei titoli dei loro paesi. Ovviamente Draghi non andrebbe a comprare titoli spagnoli in giro per il mondo ma, con tutta probabilità, li acquisterebbe da banche spagnole. Le banche spagnole che, a dicembre e a marzo, avevano ricevuto liquidità dalla Bce per comprare titoli spagnoli e abbassare lo spread, li rivenderebbero alla Bce. Così tornerebbero liquide, potrebbero restituire i debiti, e con giri interni, ricapitalizzarsi. Sembra un giro di valzer, o un giroconto; e invece è proprio così che si risolvono le crisi finanziarie più gravi, allentando i vincoli che farebbero saltare il sistema. La crisi bancaria spagnola verrebbe così risolta, bypassando l'Esm. Inoltre Draghi ha aggiunto, per rassicurare Rajoy, ma forse anche noi, che la condizionalità richiesta non deve essere punitiva. Cioè si limiterebbe a un certificato di buona condotta, con l'impegno di proseguire nelle riforme, come richiesto, guarda caso, da Monti e Rajoy nel summit di fine giugno. A questo punto non bisogna mai scordarsi di sottolineare che Draghi si è proposto il fine del salvataggio della zona euro non in contrasto con le politiche di fiscal compact, bensì allo scopo di salvaguardarle dalla miopia del governo tedesco e della Bundesbank che, rifiutando qualsiasi intervento sul mercato dei titoli, stavano rischiando l'esplosione dell'euro, nell'ossessione che qualsiasi intervento avrebbe indebolito l'assenso dei paesi debitori alle politiche di austerità. Questo è il compito che Draghi si è prefissato, non dobbiamo attenderci null'altro da lui. Se invece vogliamo altro, per esempio impedire che le politiche di austerità imposte dalla Unione europea danneggino irreversibilmente le condizioni di vita di ampie masse nel paese, e affossino il sistema industriale italiano, facendoci regredire di almeno cinquant'anni, ci dobbiamo pensare noi. E in fretta.

La marcia vittoriosa dei No Muos – Antonio Mazzeo

Niscemi (Caltanissetta) - Per chi ha più di cinquant'anni è stato come fare un tuffo nel passato. I lunghi cortei tra le antiche trazzere, gli alberi di ulivo e i carrubi, dal centro della città di Comiso all'ex aeroporto Magliocco destinato ad ospitare i missili nucleari Cruise della Nato. Trent'anni dopo ancora tanti striscioni colorati e le bandiere delle pace, i tamburi, le pentole e le casseruole, i fischietti e 5.000 donne, uomini, studenti medi e universitari, bambine e bambini giunti con i pullman e le auto da ogni angolo della Sicilia. Proprio come allora per lottare contro la militarizzazione, il

delirio della guerra globale e permanente e invocare un Mediterraneo mare di pace. Solo che qui nelle campagne di Niscemi, in provincia di Caltanissetta, il paesaggio è assai diverso. Lasciate alle spalle le querce ultracentenarie e le ultime sugherete dell'Isola, tutto è arido, lunare. Chilometri di reti e filo spinato e una selva di antenne e ancora antenne. Quarantuno in tutto a sparare onde elettromagnetiche, l'installazione di telecomunicazione della Marina militare Usa più grande d'Europa, per il collegamento con le unità navali e i sottomarini a propulsione e a capacità nucleare. Il 6 ottobre, decine di comitati popolari, le associazioni e i militanti delle organizzazioni politiche e sindacali no war si sono dati appuntamento per manifestare contro il dissennato progetto di costruzione, all'interno della riserva naturale di Niscemi, di uno dei quattro terminali terrestri del Muos, il nuovo sistema di telecomunicazione satellitare delle forze armate Usa. «Il Muos sarà lo strumento con cui si condurranno le future operazioni di guerra, quelle che avranno come protagonisti gli aerei senza pilota e i missili telecomandati a distanza, che partiranno in buona parte dalla grande base aerea siciliana di Sigonella», spiega Enzo Traina dei No Muos di Niscemi. «Oggi, l'altra Sicilia, quella che si batte contro il controllo mafioso e militare dei territori, è tornata ad incontrarsi, a protestare, a sperare, con il sostegno dei movimenti fratelli della Val di Susa e dei No radar sardi e del Presidio No Dal Molin di Vicenza». Un lungo corteo ha circondato la base Usa di contrada Ulmo festosamente e rumorosamente. «Noi siamo la vita, loro la morte». E la consapevolezza di avere fatto un piccolo passo avanti nella campagna contro l'EcoMUOS delle guerre del XXI secolo. A rendere ancora più gioiosi i girotondi di fronte i celerini, la notizia battuta dalle agenzie in mattinata: la procura della repubblica di Caltagirone ha ordinato il sequestro dei cantieri dei lavori delle piattaforme del MUOS per violazione delle normative ambientali. Cinque persone sono indagate. «Alcuni mesi fa avevamo denunciato l'illegittimità degli atti della Regione Siciliana che avevano autorizzato l'avvio delle opere all'interno dell'area protetta», spiega Eduardo Parlagraeco del Comitato di Niscemi. «Abbiamo documentato veri e propri crimini ambientali, la distruzione della macchia mediterranea e lo sbancamento di intere colline, richiedendo l'intervento dell'autorità giudiziaria. Finalmente è stato imposto lo stop e ci auguriamo che chi ha permesso questi scempi paghi in sede penale e civile. Adesso attendiamo anche l'intervento della Direzione investigativa antimafia perché si è permesso che i lavori di sbancamento fossero eseguiti da un'impresa locale priva del certificato antimafia perché ritenuta contigua alla criminalità organizzata». Come a Taranto, l'assenza della politica di governo viene colmata a Niscemi dalla magistratura. «Monti e Di Paola sono sordi, l'esecutivo ha scelto il muro di gomma», commenta Enzo Traina. «Anche questa vicenda conferma come in Italia si siano drammaticamente interrotti gli indispensabili circuiti democratici, tra i cittadini, le istituzioni locali, il potere legislativo e il governo. Niscemi oggi lancia un appello-ultimatum. Il Muos è illegittimo, incostituzionale ed è uno strumento di guerra che avvelena l'uomo e l'ambiente. Roma deve assumersi la responsabilità e imporre il suo smantellamento. Noi siamo pronti ad assumerci le nostre, lanciando una campagna di disobbedienza civile per riaffermare il diritto nostro e dei nostri figli alla vita e a un futuro di pace».

La rabbia dei No Tav: «La terra è nostra»

I ciclisti di Rigoroso, preoccupati per le falde acquifere, i genitori della scuola di Trasta «Villa Sanguineti», che il Cociv (il consorzio costruttore) voleva espropriare, gli amministratori di Arquata Scrivia, il cuore della lotta, i numerosi comitati No Tav tra Piemonte e Liguria. Sono solo alcuni dei protagonisti della grande marcia contro il Terzo Valico (l'alta velocità tra Genova e Tortona), che ieri ha percorso la distanza tra Serravalle Scrivia e Arquata per dire no agli espropri e a un'opera impattante e costosa (115 milioni di euro al chilometro per un totale di 6,2 miliardi di euro). Sono arrivati in tanti, almeno tremila in corteo con le ormai storiche bandiere biancorosse contro l'alta velocità, ma anche quelle di Legambiente e della Fiom. Tra gli altri, anche una delegazione dalla Val di Susa (considerato un modello di lotta) e l'associazione Voci della memoria di Casale Monferrato, in prima linea nella lotta contro Eternit e amianto, per ribadire il potenziale rischio che il territorio potrebbe correre con l'inizio dei lavori. In alta Val Lemme - denunciano - ci sono rocce serpentinitiche. La manifestazione è stata aperta da uno striscione con la scritta, «La terra non si espropria, la dignità non si compra», e ha percorso lo stesso tragitto della storica marcia del 2006. Un serpentone colorato ed eterogeneo con famiglie con bimbi in carrozzina, giovani e anziani e pure frange del tifo organizzato: tutti per protestare contro «l'insulsa grande opera», 53 chilometri di linea ferroviaria ad alta velocità e alta capacità, di cui 39 in galleria. «Siamo molto soddisfatti, ma la lotta non si ferma qui - ha detto Claudio Sannita, comitato No Tav di Arquata Scrivia - domenica 21 saremo di nuovo in marcia con partenza da Voltaggio, visita guidata alle bellezze naturali e agli orrori umani della Val Lemme». Il movimento sta crescendo, difficile, però, dire se sarà un'altra Valsusa. I problemi sul tavolo sono comunque tanti: il rischio ambientale, su cui aleggia il timore, denunciato dagli ambientalisti, dell'amianto, nonché un dissesto idrogeologico e il prosciugamento delle falde acquifere. E poi gli espropri di immobili e terreni, descritti dal palco da due cittadine espropriate, una piemontese (Serravalle) e una ligure (Campomorone).

Rottamazioni democratiche - Norma Rangeri

Il partito non si spaccherà, anzi «non ci ammazza più nessuno», e se lo dice il segretario bisognerebbe credergli. Eppure all'indomani dell'assemblea sulle regole delle primarie, un osservatore malizioso potrebbe vedere nell'accordo raggiunto dagli stati maggiori l'anticamera del big-bang del Pd. Non la rottura tante volte auspicata da Nichi Vendola (che ieri ha lanciato la sua candidatura) contro la divisione tra le due sinistre, ma quella provocata dall'ingresso tumultuoso del sindaco rottamatore nella battaglia a tutto campo per la leadership di palazzo Chigi. Matteo Renzi è riuscito a cambiare le regole del gioco, ha ottenuto la modifica "ad personam" dello statuto, e da questo strappo con il suo camper tenterà la rottamazione di quel che resta del Pd per sposare, senza se e senza ma, la continuità con l'agenda di Monti. Sventolare questo esito come una scelta autonoma, come la vittoria della democrazia, ha il sapore di una trovata propagandistica. Nelle stesse ore, come in un faccia a faccia a distanza, con un discorso contro i liberisti al governo del paese, il leader di Sel disegnava l'alternativa al montismo usando frasi a effetto («un new-deal dei beni comuni»), per rimarcare la sostanza di un'alternativa al patto di stabilità, alle regole dell'austerità. Rendendo così evidente, anche all'osservatore più ottimista, la difficoltà di una convivenza in una futura alleanza di governo con chi

invece quel patto e quelle regole è pronto a sottoscrivere. Tra i due litiganti, Renzi e Vendola, Bersani difficilmente potrà godere. Diventare il punto centrale di equilibrio tra i giovani duellanti rischia di essere un'illusione con i giorni contati. E forse non è un caso se al programma comune di questo centrosinistra nessuno osa far cenno. Nessuno tranne una sinistra radicale dispersa e diffusa che si tira fuori dal gioco delle primarie e cerca una forma ancora diversa di rappresentanza, un arcipelago di movimenti (riunito ieri a Torino da Alba) che progetta liste "arancioni" sull'esempio felice dei nuovi sindaci, e insiste, assumendo la domanda della Fiom, sulla centralità del lavoro e dell'ambiente come bussola per orientare la scelta dei suoi contenuti e dei suoi candidati. Questi soggetti politici stanno giocando la loro partita dentro una crisi sociale e uno scenario europeo in continua evoluzione, nel bel mezzo di una devastante perdita di credibilità della politica, di fronte a un elettorato che potrebbe terremotare tutti i partiti sulla scena. Più che dare un'immagine di vitalità e di forza, questo week-end della sinistra ci restituisce tante debolezze. E quel «non ci ammazza più nessuno» suona piuttosto come un ultimo esorcismo.

Il capolavoro democrack-tico - Daniela Dalerchi

«È stato un capolavoro di democrazia». All'uscita dell'Hotel Ergife di Roma, alla fine di una giornata carica di tensione che poteva essere la waterloo democratica (per questo la stampa viene tenuta in stanza a parte, missione impossibile) Bersani definisce così l'ennesimo miracolo che gli riesce: tenere insieme un partito che ha platealmente orientamenti politici diversi. Fino a qui tutto bene. Il «capolavoro» riesce perché ancora una volta il leader si fa garante, sulla sua persona, di tutti, o quasi, accogliendo buona parte delle ragioni del suo sfidante Matteo Renzi (che in fatti ieri diceva «Mi fido di lui», come un Jovanotti dei tempi di Veltroni). E tenendo la briglia stretta ai suoi che scalpitavano in cerca dello scontro frontale, obbligandoli a ritirare l'emendamento che avrebbe reso esplicita la chiusura del secondo turno delle primarie a chi non ha votato al primo. Una regola che per Renzi «non esiste proprio», visto che conduce la sua inarrestabile campagna fuori dagli apparati e senza insegne del Pd, puntando a un voto di opinione non necessariamente di centrosinistra. Una regola che non piace neanche a Vendola, che punta a riaccendere l'entusiasmo nella sinistra larga anche fuori dai partiti, e ai delusi del Pd. Bersani, quello che tutti i giorni deve dimostrare affidabilità ai mercati e agli organismi internazionali per poter solo provare a fare il premier, avverte i suoi: «Oggi abbiamo su di noi gli occhi di osservatori politici e economici europei perché dalla nostra serietà arriveranno segni sulle prospettive dell'Italia». Alla fine dell'assemblea democratica, 612 presenti e nessun problema di numero legale, gli emendamenti vengono ritirati e le proposte del segretario passano all'unanimità, o quasi: passa la delega in bianco a Bersani sul pacchetto di regole delle primarie da discutere con Sel e Psi (l'Api non entra nella coalizione) e la norma transitoria dello statuto del partito e permette a chiunque - in realtà al solo Matteo Renzi, visto che ci vorrà o il 10 per cento dei componenti dell'assemblea o almeno le firme del 3 per degli iscritti, migliaia di firme da raccogliere entro il 15 ottobre - di partecipare alle primarie di coalizione, visto che lo statuto veltroniano prevede che il candidato premier del Pd sia comunque il segretario. Il pacchetto di regole contiene una bomba a orologeria, ma Bersani è uno sminatore di campi e porta a casa la pelle del partito ancora una volta. Ciascun candidato dovrà sottoscrivere il manifesto dell'alleanza e l'impegno a collaborare con il vincitore. Se al primo turno (probabilmente il 25 novembre) nessuno raggiunge il 50 per cento più uno, si va al secondo. Vota chi dichiara di riconoscersi nell'alleanza e si iscrive dal 21esimo giorno precedente fino al giorno stesso del voto - come voleva Renzi - a un albo pubblico. Qui arrivano i guai: secondo il responsabile organizzazione Nico Stumpo, le iscrizioni si fermano al primo turno «a meno di casi eccezionali», interpretazione condivisa da Rosy Bindi che si precipita in sala stampa per spiegarlo ai cronisti. Invece il renziano Reggi la interpreta all'opposto, insieme a Paolo Gentiloni. Lo scontro è solo rinviato al tavolo della coalizione, dove pure Reggi pretende di essere invitato. Così come è rinviata la «quadra» sulla sostanza politica della coalizione. Beppe Fioroni ribadisce i dubbi degli ex ppi (che sono anche i dubbi di tutta la schiera veltronian-filomontiana): «È bello avere la propria narrazione e sensibilità, ma se dobbiamo governare insieme mi auguro che più dell'80 per cento del comune sentire ci sia». Ce l'ha con Vendola, che da Ercolano ribadisce la discontinuità con Monti e il no ai patti con l'Udc. Anche qui Bersani garantisce: «Per noi ci sono due elementi irrinunciabili: la responsabilità tra i contraenti del patto e l'apertura a forze moderate». E anche qui, il momento della chiarezza è rimandato a un poi. AL momento della firma del 'manifesto', che dovrà contenere una formula che piaccia al Pd ma anche a Sel. O magari al giorno successivo al primo turno, quando si conoscerà il nome del vincitore e il peso degli sconfitti. La fatica bersaniana di tenere insieme tutto e tutti però non viene ricambiata da gratitudine centrista. Casini, tornato incompatibile con Vendola dopo tanti mesi di apprezzamenti, chiude al Pd: «Parlare di una alleanza moderati-progressisti e stringere un'alleanza come si sta facendo nel Lazio con Vendola e Di Pietro, è certo la tomba di ogni rapporto con i moderati. Non ci può essere un futuro in cui si può costruire qualcosa del genere». Parole definitive, almeno fino alla prossima puntata.

18. L'articolo sui gazebo.

Ironia della sorte, l'articolo dello statuto del Pd che regola le primarie per la presidenza del consiglio è il comma 8 dell'articolo 18. La coincidenza ha scatenato anche un siparietto dal palco dell'Ergife dove, salutando la segretaria Cgil Camusso, Rosy Bindi ha detto scherzando che «c'è sempre un articolo 18 da cambiare».

«Secondo turno aperto e lealtà sul cambiamento» - Daniela Preziosi

«Nel Pd si sono messi d'accordo. È una bella notizia innanzitutto per loro. Per noi poco cambia: le regole si discutono nella coalizione, non solo nel Pd. Noi poniamo poche priorità: alle primarie va garantita la massima apertura e partecipazione, quindi qualsiasi elemento che le restringa è negativo». Nicola Fratoianni, braccio destro di Vendola segue da Ercolano, dove il presidente di Sel inaugura la campagna per le primarie, il dibattito del Pd. «Poi trasparenza e responsabilità: chi vota ci mette la faccia, si registra e la registrazione è pubblica. Ma sia chiaro, questo non deve

intralciare la partecipazione. Per noi il secondo turno chiuso a chi non ha votato al primo è una follia. Come per ogni elezione, uno può ben scegliere di non votare al primo turno, poi di fronte a un quadro modificato, andare a votare al secondo. **Il Pd bersaniano vuole un secondo turno chiuso, se non in casi eccezionali.** Mi pare una sciocchezza, non siamo d'accordo. Al tavolo della coalizione lo ribadiremo. **Quindi almeno sulle regole siete d'accordo con Renzi?** Renzi è d'accordo con noi. E noi siamo d'accordo con quello che abbiamo sempre fatto. Abbiamo indetto le primarie in Puglia nel 2005 (Vendola sconfisse Boccia, come cinque anni dopo, ndr) quando nessuno le aveva mai viste, prima di quelle di Prodi. Facemmo una lunga trattativa con gli allora Ds e Margherita per trovare uno strumento di partecipazione che sottraesse ai partiti l'esclusiva della scelta delle candidature. Provarono a imporci un meccanismo che passava per i gruppi dirigenti, roba da ridere. Con una dura battaglia ottenemmo che le primarie fossero aperte, con pochi vincoli: un piccolo contributo per dimostrare di essere interessati, la condivisione dei principi del centrosinistra, e la pubblicità dei votanti. **Il secondo turno aperto non è un invito a nozze per chi vuole inquinare il risultato, com'è successo a Napoli, o vuole cammellare fuori dal centrosinistra?** Alle truppe cammellate non credo. Più è aperta la contesa sulle idee, più il fenomeno è marginale ai fini del risultato. **Vendola per candidarsi ha chiesto che le primarie non siano una resa dei conti nel Pd. Cosa vi assicura che non saranno almeno un congresso mascherato?** La nostra candidatura. Per evitare che siano una resa dei conti debbono essere la piattaforma partecipativa con cui costruire una coalizione di discontinuità con Monti e rottura con il berlusconismo. C'è bisogno che questa piattaforma venga occupata, attraversata dai tantissimi e dalle tantissime che in questi anni hanno costruito resistenza e alternativa. Ma non c'è altra possibilità che condurre questa battaglia politica. Lo stesso sul programma: se si risolve nella contrattazione fra partiti, difficilmente si ottiene qualcosa. E anche quando lo si ottiene, il risultato rischia di saltare il giorno dopo. Nel 2006 avevamo un programma avanzato in molti punti, ma il giorno dopo la vittoria era già carta straccia. Eppure stava tutto scritto. Pensa ai referendum: il no al nucleare e la difesa dei beni comuni sono stati una conquista della partecipazione. E così per un governo di svolta l'irruzione della partecipazione sarà decisiva. **Se vince Renzi Sel ne sosterrà la corsa alla premiership?** Discuteremo nelle prossime di regole e impegni. Chi perde sostiene chi vince, a patto che chi vince si impegna a mantenere inalterato il profilo della coalizione. La dico più chiara: se Renzi immagina, qualora vincessesse, di dire 'ora cambia tutto: l'Udc è il principale interlocutore e l'agenda è quella di Monti' non avrà il nostro appoggio. Noi puntiamo sulle primarie anche per allargare l'alleanza. Penso all'Idv, che ha l'occasione di ricostruire in modo attivo la sua presenza nella coalizione. **È un appello all'elettorato Idv, chiedete loro di votare Vendola?** No, è un appello all'Idv. Le primarie consentono di intervenire su una prospettiva politica per costruire una coalizione capace di cambiare il paese. **Veltroni teme 'una divaricazione' nel Pd. Chi nel Pd chiede la continuità con Monti non nasconde il disagio in un Pd che guarda a sinistra. Anche voi pensate che il Pd possa dividersi?** Non voglio entrare nel dibattito in corso nel Pd. Ma oggi o la parola «governo» si accompagna alla parola «discontinuità», o cambiamento, o svolta, oppure rischia di essere sinonimo di una brutta prospettiva. Noi abbiamo lavorato alla costruzione di una sinistra moderna e di governo. In cui «di governo» non significa vivere in funzione del governo ma pensare al governo come terreno fondamentale per la produzione di processi di cambiamento. Ma se il governo diventasse il terreno della continuità, per noi questa strada sarebbe molto meno interessante.

Cercasi soggetto politico per ridare dignità al lavoro - Luce Manara

TORINO - Il ragazzo con la criniera bionda che parla a nome delle Officine Corsare - qui tra i trecento intervenuti al convegno l'età media è mediamente alta - strappa l'applauso quando dice che bisogna superare la dicotomia partito/movimento. Per uscire dal Novecento e tornare a farsi ascoltare. E perché non c'è più tempo da perdere - questo lo ripetono tutti - e la prossima primavera potrebbe essere maledetta. Il nodo da sciogliere, per semplificare la due giorni di studio ricca di interventi e suggestioni organizzati dall' A.L.B.A. (Alleanza per il lavoro, i beni comuni, l'ambiente), è questo. Ma essendo piuttosto ingarbugliato, ancora non si sa come uscirne vivi per costruire uno schieramento di sinistra plurale che non ci sta a rinchiudersi nel «montismo» dilagante. Si sa però da dove cominciare. Serve un contenitore, un movimento, forse anche «solo» un partito, capace di riportare al centro della politica il tema del lavoro, la vita calpestate di milioni di persone che stanno perdendo la dignità, la speranza e anche la bussola in vista delle prossime elezioni. La premessa di tutto questo ragionare (dopo i laboratori programmatici di ieri pomeriggio, oggi sono previste almeno cinque ore di discussione) è l'inadeguatezza di tutta questa sinistra che ormai ha smarrito la sua stella polare. La centralità del lavoro, appunto. Chi ci sta a ripartire? E come fa «il lavoro» a trovare il modo di essere rappresentato? Domande urgenti, anche perché forse non basta consolarsi sulla ritrovata unità per la campagna referendaria in difesa dell'articolo 18 (il 12 ottobre comincia la raccolta delle firme). L'ambizione, come spiega Marco Revelli nel suo intervento, dovrebbe essere quella di «immaginare un'alternativa di modello» sapendo che bisogna arrivare alla primavera con una idea condivisa per ridare speranza al lavoro, «una speranza che non esiste dentro il paradigma di questo governo sostenuto dal Pdl e dal Pd». Ma può l'A.L.B.A. candidarsi ad essere un riferimento elettorale? Forse non lo sanno neanche i militanti più convinti - vestiti di tutto punto con le nuove magliette dello «staff» - ma sicuramente qualcuno ci sta pensando di fronte alla desolante offerta dei partiti tradizionali. Il dibattito è aperto. C'è chi sostiene che da qualche parte bisognerà pur cominciare, anche tentando spericolate incursioni nelle urne, e chi invece teme la vocazione a rinchiudersi in gabbie autoriferite incomprensibili ai più. Unità modello Syriza o partitino? Questa, detta rozzamente, la discussione che oggi dalle 9,30 vedrà impegnati Landini, Gallino, Ginsborg, Rinaldini, Pepino, Gianni e altri ancora (al cinema Massimo di via Verdi 18). Ieri, invece, gli interventi hanno approfondito alcune tematiche condivise da tutti. I cosiddetti «punti fermi» (anche se nel chiuso di un convegno tra simili il rischio di parlarsi addosso è sempre in agguato). Mentre, dice qualcuno dello staff, la scommessa da vincere sarebbe farsi ascoltare là fuori, aggiornare i linguaggi, «fare società senza giocare solo in difesa». Giorgio Airaud (Fiom, il sindacato ospite d'onore della due giorni torinese) parla chiaro. «Vogliamo risposte prima delle elezioni, i lavoratori devono utilizzare il loro voto per difendersi, bisogna unificare tutte le iniziative in difesa del lavoro ed è per

questo che è sbagliato non indire lo sciopero generale perché servirebbe almeno a rompere la solitudine di tutte le vertenze sul territorio. Il lavoro deve irrompere nella politica, in qualunque modo e in fretta, anche con azioni corsare». Altro applauso convinto. Roberta Carlini, invece, snocciola i dati di Sbilanciamoci per mettere in luce come le politiche di austerità colpiscano soprattutto le giovani donne. Piero Bevilacqua, in estrema sintesi, individua tre strade per uscire dalla crisi puntando sul lavoro: ripensamento dell'orario di lavoro (lavorare meno), reddito di cittadinanza e riconversione ecologica - tema cruciale per una sinistra moderna declinato anche da Carla Ravaioli, felice per una volta di non vedere «l'ambiente» relegato ai margini della discussione. Alberto Lucarelli punta sulla difesa dei beni comuni chiedendo che vengano inseriti in un patto elettorale per dare rappresentanza politica a una società civile che smarrita. Infine, verso sera - dopo i laboratori partecipati sulle imprese recuperate in Argentina e quelle abbandonate in Italia, sulla riconversione ecologica e sul reddito di cittadinanza - Giuliana Beltrame ha moderato una tavola rotonda sul tema «Lavoro di cura e cura del lavoro», perché l'uscita dal Novecento non può prescindere da una nuova riflessione sul femminile.

La prossima legge ad personam – Alessandro Robecchi

Vi stupirò: io non ho niente contro le leggi ad personam. Ad un patto: che ogni persona possa averne una. Dunque, indovinate quali di queste leggi ad personam sarà varata in fretta e furia dal Parlamento Italiano. **Legge Mohamed.** Presentata in tutta fretta al Parlamento per risolvere il caso del giovane Mohamed (19 anni), afgano, arrivato fortunatamente ad Atene, e da lì giunto accovacciato per 1.724 chilometri sotto le ruote di un Tir fino a Trieste, dove è stato arrestato per immigrazione clandestina. La legge prevede l'abrogazione di quel reato e l'immediata scarcerazione. **Legge Esposito.** Presentata d'urgenza per risolvere il problema personale di Carlo Esposito, lavoratore precario a Milano, costretto a spendere l'80 per cento del suo reddito per una camera in affitto. La legge prevede canoni d'affitto calmierati e salario di cittadinanza. **Legge Sallusti.** Allo studio su una corsia preferenziale, la legge mira a risolvere il problema personale di Alessandro Sallusti, direttore di un quotidiano, condannato al carcere per diffamazione e omesso controllo dopo la pubblicazione di un articolo denso di notizie false. La legge prevede multe più alte per tutti, ma la libertà per lui. **Legge Manfredini.** Preparata in tutta fretta, risponde alle esigenze particolari del cittadino Ennio Manfredini, che si trova, grazie a una recente riforma del governo, senza salario, senza pensione e senza sussidio di disoccupazione, con due figli a carico e un mutuo sul groppone. La legge prevede di dargli da mangiare almeno una volta al giorno e di reinserirlo nella vita produttiva. **Legge Maselli.** Presentata con urgenza per il caso personale della signorina Francesca Maselli, picchiata da un poliziotto in tenuta antisommossa durante una manifestazione studentesca. La legge prevede un codice di riconoscimento sulle divise delle forze dell'ordine, ai fini di una certa e veloce identificazione. Su, amici! So che siete persone sveglie. Indovinate quale di queste importanti leggi ad personam verrà approvata entro un mese.

Fatto Quotidiano – 7.10.12

Acqua, da gennaio a Padova e Trieste non sarà più un bene pubblico

Gabriele Paglino

Dal prossimo gennaio a Padova e Trieste l'acqua non sarà più un bene pubblico. Dopo l'accordo preliminare di quest'estate, la scorsa settimana i due Comuni – entrambi guidati da giunte di centrosinistra – hanno infatti definitivamente approvato la cosiddetta fusione per incorporazione (in altre parole la vendita) di Acegas-Aps, la multiutility che si occupa di acqua, rifiuti ed energia, al colosso emiliano Hera. «È una splendida operazione con cui difendiamo gli interessi dei cittadini – ha detto il sindaco di Padova, Flavio Zanonato durante la seduta del consiglio comunale dello scorso 24 settembre – Quella di aggregarsi è un'esigenza per diventare più forti e competitivi in modo da proteggere la dimensione pubblica dell'azienda – ha spiegato Zanonato – difendendosi dalle incursioni dei privati nel mercato dei servizi pubblici locali». E alla fine a votare, insieme al Pd, all'approvazione della delibera – fortemente voluta dal primo cittadino – sono stati anche quei partiti (Idv e Sel) che a livello nazionale si sono spesi non poco affinché i beni pubblici rimanessero tali. Pronti pure a bocciare la mozione, presentata dalla consigliera della FdS, che puntava a sospendere la votazione per aprire un percorso di consultazione della città, così come chiesto anche dal comitato locale per l'acqua pubblica. «Niente da fare – hanno fatto sapere da palazzo Moroni – i tempi sono strettissimi»: l'iter per avviare il cda della nuova società deve essere concluso entro la fine di dicembre. Per essere attivo già dal primo gennaio 2013. «Altro che dimensione pubblica» dunque. «La trattativa è stata condotta con un metodo tutto verticista – denuncia a ilfattoquotidiano.it la portavoce del Comitato acqua bene comune Padova, Giuliana Beltrame – E i cittadini sono stati definitivamente allontanati dalla possibilità di controllo e decisione sui beni comuni». Già, perché con la cessione delle quote dell'azienda giuliano-veneta – nata nel 2003 dal matrimonio della triestina Acegas e della padovana Aps – si è praticamente «proceduto ad una privatizzazione strisciante dell'acqua e degli altri servizi pubblici locali». In sostanza: tradito il risultato referendario del 12 e 13 giugno 2011 e ignorata la sentenza della Corte Costituzionale. Ma in un periodo in cui le risorse economiche scarseggiano, a causa soprattutto dei tagli ai trasferimenti statali, per i due Comuni le entrate derivanti dalla vendita della holding – che detiene il 62,69% delle quote di Acegas-Aps – costituiscono una vera e propria manna dal cielo. «Praticamente si bruciano i mobili per scaldare la casa», chiosa Beltrame. La somma sborsata dalla società emiliana sarà infatti di circa 3,5 milioni di euro: metà al comune di Padova, metà a quello di Trieste. Ciascuna delle due amministrazioni avrà inoltre il 5% delle azioni del nuovo colosso che, insieme alla lombarda «A2A», si appresta a diventare una delle principali multiutility del Paese. La «nuova» Hera, di cui entrerà a far parte anche la Cassa depositi e prestiti – attraverso la finanziaria Sviluppo Italia –, avrà un fatturato superiore ai 4 miliardi l'anno. Ad indignare il comitato padovano acqua bene comune però c'è anche il tradimento di quei partiti «che l'anno scorso avevano partecipato alla battaglia referendaria e che adesso avallano questa mercenaria operazione». A convincerli, oltre all'intervento – per quanto riguarda i consiglieri dell'Idv – del

capogruppo alla Camera, Massimo Donadi, sarebbero state una serie di promesse contenute in una raccomandazione, tra cui: la chiusura della prima linea dell'inceneritore, "ma tra 14 anni"; la riduzione del numero dei consiglieri di amministrazione di Acegas-Aps – azienda che continuerà ad esistere – e la diminuzione dei consiglieri di amministrazione e dei loro stipendi. "Come è noto però le decisioni relative alle Spa quotate in borsa non sono certo materia di approvazione dei consigli comunali", fa notare la portavoce del comitato acqua bene comune Padova. E poi coi compensi che hanno i manager di Hera, vuoi vedere che anche quelli dei membri del cda Acegas-Aps – visto che adesso sarà praticamente l'azienda di Bologna a decidere tutto – non subiscano un ritocchino al rialzo? A destare scandalo infine c'è l'ipotesi dell'imbottigliamento – e dunque della commercializzazione – di quella stessa acqua che bevono i padovani e i giuliani. "E' inaudito: una cosa del genere non si è mai verificata – tuonano comitati locali – E la cosa ridicola è che una delle garanzie chieste e ottenute da Sel è che le bottiglie che, verranno riempite con la nostra acqua, siano di vetro anziché di plastica". Adesso la palla passa ai 180 comuni, fra cui Bologna, che controllano il gruppo Hera. Saranno loro a decidere nei prossimi giorni – in tempo per lo svolgimento delle assemblee di Acegas-Aps e Hera, convocate il 15 di ottobre in contemporanea – se la fusione potrà avvenire.

Campania, lo spreco corre sul web: 137 siti istituzionali e caselle email a peso d'oro - Vincenzo Iurillo

Qualcuno ricorda 'Magistra, il portale interamente dedicato ai docenti campani'? Presentato in pompa magna dall'assessorato regionale all'Istruzione nel gennaio del 2009 presso il Palazzo dell'Innovazione e della Conoscenza di Napoli, il sito www.magistra.campania.it avrebbe dovuto essere uno "strumento nato per supportare e agevolare chi quotidianamente si adopera e si impegna nella scuola e vuole essere un punto di riferimento per tutti i docenti della regione". Così almeno recitava il comunicato stampa. Si promettevano "librerie, archivi, posta elettronica, un ricco e aggiornato calendario eventi, news e soprattutto corsi on line che rispondono alle esigenze più diverse". Provate ora a digitare quell'indirizzo Internet. Pagina bianca. Server spento. Non c'è più. E chissà se gli insegnanti campani si sono accorti che la Regione aveva realizzato un sito tutto per loro. "E' costato almeno tre milioni di euro" assicura una fonte che ha contatti con le imprese informatiche appaltatrici dell'amministrazione regionale. I giornali ne pubblicizzarono l'apertura. Nessuno ne ha verificato l'esito. E' il web la nuova frontiera dello spreco di risorse pubbliche. Lascia poche tracce e concede ampi margini di manovra. Se costruisci un palazzo che resta vuoto o una strada di cui non c'era bisogno, lo scempio è visibile a occhio nudo e suscita interrogativi e proteste in cittadini e associazioni. Se apri un sito e non ci va quasi nessuno, chi se ne accorge? E quindi chi dovrebbe controllarne costi e congruità? Una commissione nominata quattro anni dalla giunta Bassolino con il compito di razionalizzare i siti internet della Regione e degli enti collegati ne individuò ben 137. Di cui 61 per "comunicazione istituzionale", 33 "tematici" e 43 gestiti da "terzi". E produsse una relazione che ilfattoquotidiano.it ha potuto consultare. Ventuno pagine di rilievi tecnici. Ma privi di alcune notizie fondamentali. La commissione non ha determinato il costo di ogni sito. Non ha redatto uno studio sul numero dei contatti e dei fruitori. Alcuni indirizzi internet erano già spenti all'epoca. Altri sono stati spenti e sostituiti con un indirizzo Url più consono (ad esempio <http://scuola.polizia.campania.it>, il portale della scuola regionale per le polizie municipali, è diventato www.polizia.campania.it). Mentre altri siti e portali sono nati – e morti – in seguito. Come nel caso di Magistra, non ricompreso nell'elenco steso dalla commissione. Progetto pilota nel mondo della scuola che non è sopravvissuto alla giunta Bassolino e alla vittoria del centrodestra. In tempi di spending review la prassi dei nuovi assessori di aprire appena insediati un sito fresco attinente alle loro deleghe si è fermata. Ma la prassi di pagare molto, troppo, i servizi sul web è sempre dura a morire. Il consiglio regionale della Campania sta per spendere 1.200.000 euro per consentire ai dipendenti delle isole F/13 ed F/8 del Centro Direzionale di chiamarsi tra loro attraverso la tecnologia Voip sul computer, senza utilizzare la linea fissa telefonica. Si stenta a capire quale sia il risparmio sulle bollette, il Voip ha riscosso successo mondiale perché permette di comunicare gratis. Eppoi un qualsiasi navigatore sa che lo stesso risultato si otterrebbe scaricando Skype e scambiandosi gli indirizzi email tra i contatti. Costerebbe zero euro e zero centesimi. A proposito di email, incuriosisce un dato: la Regione Campania ha creato le caselle di posta elettronica non certificata dei suoi dipendenti e amministratori (nome.cognome@regione.campania.it) tramite Microsoft Exchange. Il costo di mercato per gli enti pubblici di questo sistema – 'call active directory' con licenza di posta elettronica – è di circa 50 euro complessivi a casella. La Ferrari delle caselle email: ci sono provider che forniscono le pubbliche amministrazioni di caselle di posta elettronica certificata, quindi con un servizio in più, a soli 13 euro. E un privato spende solo 6 euro.

Taranto, ultimatum della procura all'Ilva: "Cinque giorni per avviare lo spegnimento" - Francesco Casula

L'Ilva ha cinque giorni per avviare lo spegnimento degli impianti inquinanti, non c'è più tempo. La procura di Taranto nel nuovo documento notificato ai custodi e al presidente del cda Ilva, Bruno Ferrante, non usa mezzi termini. I magistrati hanno invitato "il custode amministratore Bruno Ferrante ad individuare e ad adibire con la massima urgenza possibile e, comunque, entro cinque giorni dalla comunicazione della presente direttiva, le maestranze necessarie, destinandole alle effettuazioni delle operazioni di cui sopra con relativi oneri finanziari, in piena collaborazione con gli altri custodi e sulla base delle loro direttive operative". Le direttive a cui il pool di magistrati guidato da Franco Sebastio fa riferimento, prevedono lo spegnimento degli altiforni 1 e 5, la dismissione e la bonifica dell'altoforno 3, il fermo di 7 batterie del reparto Cokeria, e numerosi interventi nel reparto acciaieria. Misure dettate dai custodi tecnici con le disposizioni di servizio del 17 e 20 settembre, ma che sembrano essere cadute nel vuoto. Il provvedimento, infatti, è la risposta decisa dei pubblici ministeri alla denuncia di qualche giorno fa formulata dai custodi tecnici. "L'Ilva non collabora" aveva spiegato Barbara Valenzano al procuratore Sebastio, all'aggiunto Pietro Argentino e ai sostituti Mariano Buccoliero e Giovanna Cannarile. La reazione della procura, non si è fatta attendere. L'azienda ora dovrà fare

sul serio: collaborare concretamente e non solo a parole. "In caso di inottemperanza a tale ultima disposizione – scrivono ancora i magistrati – i custodi amministratori Barbara Valenzano, Emanuela Laterza e Claudio Lofrumento si avvarranno della facoltà di nomina di ausiliari già loro concessa procedendo senza ulteriori indugi e osservando comunque tutte le cautele del caso, segnalando eventuali rifiuti, omissioni o abusi a questa Procura per tutte le possibili valutazioni del caso, anche di tipo penale". Insomma un vero e proprio ultimatum: o l'Ilva spegne gli impianti o sarà una ditta esterna a farlo e i vertici aziendali dovranno rendere conto in tribunale di "rifiuti, omissioni o abusi". Dal prossimo 11 ottobre quindi, con o senza la collaborazione dell'azienda, i custodi tecnici nominati dal giudice per le indagini preliminari Patrizia Todisco potranno "attuare le misure idonee ad eliminare le emissioni inquinanti intervenendo sugli impianti destinatari di tali misure, ferma restando la possibilità di adottare le eventuali cautele necessarie, ove tecnicamente sussistenti, per evitare danni gravi agli impianti medesimi, in vista di una loro successiva riutilizzazione, se possibile". Insomma gli impianti vanno spenti per essere risanati e riutilizzati in futuro. Sempre che l'azienda sia disposta realmente a investire le somme, ingenti e necessarie, per rendere lo stabilimento siderurgico di Taranto ecocompatibile.

Repubblica – 7.10.12

"Una legge senza compromessi". Appello di Repubblica, 280 mila sì - Laura Pertici
ROMA - Cupo ma realista Renzo Piano. L'architetto dice a Repubblica. it: "È drammatico un Paese dove occorre firmare un appello per approvare un ddl contro i corrotti. Che sono sostanzialmente dei ladri dei diritti altrui. Dei banali truffatori". Sottile l'attore Antonio Albanese, evidentemente nauseato dall'esperienza politica del suo personaggio cinematografico Cetto La Qualunque, sin troppo aderente al panorama attuale. "Una legge anti-corrruzione? E' dal 1964 che lavoro per questo. Tra pochi giorni sono 48 anni". Come le sue primavere. Sono invece diventate 280 mila le adesioni raccolte dal sito, anima digitale e in movimento della campagna lanciata dal nostro giornale. Impegnato, con l'appoggio dei cittadini, per l'approvazione del ddl impantanato da due anni in Parlamento. Anche se il messaggio degli italiani è chiaro. "Non deve passare una legge qualsiasi", ha spiegato venerdì Ezio Mauro al ministro della Giustizia Severino, consegnandole l'elenco dei primi 250 mila sì arrivati in redazione, spesso accompagnati da mail o tweet. "Serve una buona legge, senza compromessi al ribasso", ha aggiunto. Così la battaglia va avanti, e si arricchisce ogni ora di nuovi nomi. Alessandro Baricco chiama da Kiev. "Spingiamo in ogni modo". Dopo di lui si fa sentire il citta della Nazionale di calcio, Cesare Prandelli. "Subito la legge. E ripristiniamo l'ora di educazione civica nelle scuole, la coscienza va formata da piccoli". Con loro e tutti gli altri firmatari Emma Dante (due anni fa la sua "Carmen" rivoluzionaria, alla Scala di Milano, diretta da Barenboim), Pierfrancesco Favino, Niccolò Ammaniti, Luca Barbarossa. Ascanio Celestini. Il quale chiede: "Pulizia. Per ricominciare a parlare di politica, che in questi anni ha spesso usato la corruzione come strumento infame". L'archeologo Salvatore Settis: "Una legge specifica può e deve essere un segnale positivo. Tanto più positivo quanto più sarà severa, senza sconti per nessuno".

Vendola si candida alle primarie. "Crisi? Solo per parte della società"

Ercolano (Napoli) - "Oppure Vendola". Sceglie uno slogan che rivendica la propria alterità il leader di Sel per aprire la sua campagna per le primarie del centrosinistra. E uno scenario suggestivo - l'auditorium del Mav, museo virtuale degli scavi di Ercolano - da cui ripartire sulle macerie, per una ricostruzione metaforica. Il terzo incomodo di peso fra Bersani e Renzi lancia la sua corsa alla leadership del centrosinistra proprio nel giorno in cui il Pd evita la rottura 1, votando la modifica dello statuto per permette al sindaco rottamatore di candidarsi. Accompagnato dal direttore degli Scavi e dal sindaco di Ercolano, il governatore pugliese ha visitato l'area scoperta negli anni '80 dove sono stati ritrovati anche scheletri degli abitanti dell'epoca che trovarono la morte durante l'eruzione del Vesuvio nel 79 d.C. Poi ha aperto la sua campagna elettorale davanti ad una platea di 500 persone, introdotto da un breve video con le immagini delle rovine delle due città sepolte nel Napoletano mescolate all'attualità della crisi, con titoli di giornali, striscioni esposti alle manifestazioni, scuole occupate, lavoratori sulle gru. Subito dopo sullo schermo bianco è apparsa la scritta 'Ve ne fregate', seguita da 'Oppure Vendola'. Sulle primarie aleggia lo spettro del Monti-bis, ma "lo tsunami della partecipazione potrà servire ad esorcizzarlo", dice subito il leader di Sel. "Milioni di persone che voteranno alle primarie - ha aggiunto - stanno dicendo che questo Paese si è accontentato o ha subito già troppo dal governo dei tecnici e che non è disponibile ad un Monti-bis. Mi auguro che alle primarie ci sia uno tsunami capace di cancellare l'ipotesi Monti-bis", spiega. E si concentra subito sulla crisi. Una crisi che, dice, è tale solo per una parte della società: "Precarietà, blocco dell'ascensore sociale, disoccupazione, povertà. I poveri pagano più dei ricchi il prezzo di una crisi di cui non hanno alcuna responsabilità", attacca il governatore pugliese, mentre "l'area del privilegio è invece tutelata". E non risparmia una stoccata al governo, che "la patrimoniale proprio non riesce a farla". Poi, l'affondo sul fisco, che "prende soldi ai cassintegrati e agli studenti fuori sede, ma è molto pudico quando si tratta di bussare ai piani alti", col risultato che "saltano gli insegnanti di sostegno per i bambini disabili nelle scuole elementari". E l'attacco alla riforma dell'articolo 18, che fa sì che un licenziato senza giusta causa possa essere indennizzato invece che reintegrato. "Non va bene", dice Vendola, "non si può scambiare un diritto con un indennizzo". L'origine della crisi politica del Paese va ricercata nel berlusconismo, dice ancora. "L'Italia si spegne e si incarna perché celebra l'arroganza a l'ignoranza di un sovrano che cerca di educare un nuovo popolo di clienti piuttosto che di cittadini, di tifosi piuttosto che di giocatori, che impara il cinismo come virtù civica", ha detto il governatore della Puglia, riferendosi all'ex premier. "Qui - ha proseguito Vendola - c'è la radice politica della crisi, il portato organico del progetto della destra. Qui c'è la nostra sconfitta". Ma il leader di Sel guarda anche al futuro: "Sono favorevole all'avventura degli Stati Uniti d'Europa", dice, e spinge sui diritti civili, dichiarandosi favorevole alla cittadinanza italiana per chi nasce qui. Su questo ha pochi dubbi: "E' italiano", dice Vendola, "chiunque nasca in Italia".

Il convitato di pietra al tavolo del dopo-voto - Eugenio Scalfari

La legge elettorale ancora non c'è anche se se ne comincia a intravedere una possibile soluzione. Le primarie del Pd non sono ancora state effettuate e l'esito dello scontro tra Bersani, Renzi e Vendola è ancora incerto. Le sorti del Pdl sono appese al filo delle decisioni di Berlusconi; potrà rappresentare ancora un 15 per cento dei voti o implodere dissolvendosi come nebbia al sole. Il centro moderato per il quale lavora Casini è un'ipotesi che fatica a tradursi in realtà. In un quadro così agitato aleggia l'immagine di Mario Monti, una sorta di convitato di pietra la cui figura è variamente interpretata dai protagonisti della scena politica e mediatica. Per alcuni è un salvatore della patria, per altri un demiurgo, per altri ancora un tecnocrate che ruberà il posto ai politici e per i più pessimisti un moderno Cesare che affonderà per sempre la democrazia parlamentare come fin qui l'abbiamo conosciuta. A tutti questi elementi d'incertezza aggiungiamone un altro non da poco: al momento della scelta del nuovo governo e della nomina del futuro presidente del Consiglio non solo ci sarà un nuovo Parlamento ma anche un nuovo presidente della Repubblica. Napolitano finirà in maggio il suo settennato; chi ci sarà al suo posto? Queste domande non preoccupano soltanto noi italiani ma anche - e forse ancora di più - i nostri alleati europei e tengono in fibrillazione i mercati. L'Italia, con la sua buona o cattiva salute economica e politica, rappresenta un elemento determinante per la solidità della moneta comune e per l'evoluzione di tutto il continente dalla attuale confederazione alla federazione, cioè alla nascita di un vero e proprio Stato europeo. Un'Italia risanata è indispensabile e preliminare ad un'Europa federale, un'Italia perennemente ammalata blocca invece qualunque speranza di futuro europeo. Ho la sensazione che questo nostro peso sull'evoluzione politica del continente non sia ben chiaro ai cittadini che andranno alle urne nell'aprile del 2013; soprattutto che non sia ben chiaro alle forze politiche, preoccupate soltanto o principalmente delle loro fortune elettorali. In realtà il senso del voto che il corpo elettorale sarà chiamato ad esprimere sarà in primo luogo a favore o contro l'Europa unita, a favore o contro della moneta europea, a favore o contro la cessione di sovranità dagli Stati nazionali al nascente Stato federale europeo. Naturalmente ci sono anche altri elementi che caratterizzeranno quel voto e riguardano il colore politico che assumerà la futura democrazia europea: se sarà più orientata verso l'equità e la socialità oppure verso il liberismo; se sarà riformatrice o conservatrice; se privilegerà l'eguaglianza nella libertà o la libertà senza l'eguaglianza. Questioni certamente della massima importanza, ma destinate ad alternarsi come sempre avviene nelle democrazie funzionanti. La prima e fondamentale questione da decidere però riguarda il futuro dell'Europa e il contributo che l'Italia può e deve dare alla costruzione di quel futuro. Le forze politiche e i cittadini elettori debbono farsi carico del fatto che questa scelta precede tutte le altre e che sarà questa la domanda numero uno alla quale le urne dovranno fornire la risposta. Mario Monti è ben consapevole della necessità di questa scelta ed è per questo, per assicurare i governi europei e i mercati, che si è dichiarato disponibile a servire il suo (il nostro) paese se questo sarà necessario e nel ruolo che sarà ritenuto opportuno. Le forze politiche hanno già dato le loro prime risposte, gli elettori le daranno tra sei mesi. Noto tra parentesi che molti dicono e scrivono che bisogna sottrarsi all'influenza dei mercati. Dicono una banalità priva di senso. I mercati determinano il tasso di interesse oltre a molte altre grandezze. Il tasso dell'interesse è il regolatore del nostro andamento economico. Quindi liberarsi dal peso dei mercati è parlare a vuoto non conoscendo la realtà. Chiudo la parentesi. Alcune forze politiche sono decisamente contrarie sia all'Europa sia alla moneta comune. Grillo è contrario al 100 per cento, Di Pietro all'80 per cento, la Lega al 50 per cento. Berlusconi va a corrente alternata: alcuni giorni parla contro l'euro, altre volte si esprime come Mario Draghi; oscilla tra Storace e Frattini; a volte vagheggia di andare in vacanza permanente ai Caraibi e altre volte di sedersi al Quirinale al posto di Napolitano. Insomma, è una carta coperta non per segreti calcoli ma per mutamenti di umore. Casini e il centro moderato da lui vagheggiato sono favorevoli all'euro e all'Europa federata; il Pd anche, ma sia l'uno che l'altro danno grande importanza ai contenuti politici: Casini ritiene incompatibile il suo apporto ad un'Europa socialista, il Pd si ritiene incompatibile con un'Europa conservatrice. Forse non hanno ancora messo a fuoco che nel corso dei prossimi cinquant'anni l'Europa potrà essere a volte guidata dai conservatori a volte dai liberali a volte dai socialisti, ma queste alternative avranno un senso se l'Europa esisterà come Stato. Altrimenti i singoli paesi (Germania in testa e figuriamoci noi) precipiteranno nella più totale irrilevanza. Di fronte alla competizione tra continenti gli staterelli europei non avranno alcuna voce in capitolo per quanto riguarda le scelte di fondo sui problemi della divisione internazionale del lavoro, delle politiche climatiche, dell'uso delle fonti di energia, dell'immigrazione, della bioetica, del commercio internazionale, delle politiche monetarie e valutarie. Decideranno gli altri: gli Usa, la Cina, l'India, il Brasile, i paesi emergenti. Gli staterelli europei sono paesi di antica opulenza ma in declino; declino demografico anzitutto, ma presi isolatamente non avranno più la massa critica per discutere alla pari con le superpotenze e con le multinazionali. Saranno ammessi in anticamera ma non nella sala delle decisioni. Queste verità vorrei che fossero capite, ma non mi faccio molte illusioni in merito. Il nostro convitato di pietra può esser "richiamato in servizio" in vari ruoli se la nuova maggioranza emersa dalle elezioni lo vorrà. Potrebbe essere eletto al Quirinale oppure gli potrebbe essere affidata la presidenza del Consiglio in un governo di ministri politici e tecnici, o infine gli potrebbe essere offerto il ministero dell'Economia e degli Affari europei. Sempre che dalle elezioni future emerga una nuova maggioranza. Per esempio Pd-Centro. Questa sarebbe la maggioranza ideale per proseguire il percorso verso la messa in sicurezza dell'euro e verso un'Europa federata. Se una maggioranza del genere fosse numericamente insufficiente, bisognerebbe estenderla a quanto resterà del Pdl, ma questa estensione è del tutto improbabile. Personalmente la ritengo addirittura impossibile per il Pd: la "strana maggioranza" ha avuto un senso e continuerà ad averlo fino alla prossima scadenza elettorale, ma dopo non più, sarebbe considerata un tradimento per gli elettori del Pd e non posso immaginare che i dirigenti di quel partito abbiano nella mente e nel cuore (sì, in certi casi c'entra anche il cuore) di commetterlo. Quanto al ruolo da offrire al convitato di pietra, la mia sensazione (posso certamente sbagliare ed essere smentito dall'andamento dei fatti) è che Monti rifiuterebbe sia la scelta del Quirinale, che comunque dipende dal voto del plenum parlamentare, sia quella del superministero economico. In realtà non resta che Palazzo Chigi da offrire all'attuale inquilino. Ha scritto Giorgio Galli su Repubblica di giovedì scorso: "Il montismo rappresenta l'archetipo della politica come autorità, non come potere. L'idea cioè che la politica sia affare serio che dev'essere gestito da persone autorevoli

per competenza e saggezza; un'idea certamente elitaria ma non antidemocratica solo se per democrazia non si intenda la politica che asseconda o provoca la sguaiataggine e la devastazione del costume e del discorso pubblico. Il montismo è il contrario del politico populista e carismatico, è la rivoluzionaria restaurazione dell'immagine della politica da tempo perduta, dell'idea che è bene essere governati da uno migliore di noi piuttosto che da uno come noi o peggiore di noi". Non saprei dir meglio di Galli e perciò condivido quest'immagine del montismo, comprendo la difficoltà che la politica professionale la faccia propria, ma auspico che sappia superare i suoi pregiudizi e i suoi limitati interessi. Il suo vero rinnovamento sarebbe proprio questo.

La Stampa – 7.10.12

Onore al segretario. Rischia la trappola - Federico Geremicca

Onore e complimenti a Pier Luigi Bersani, per il coraggio, la coerenza e la già nota generosità. Ma anche tanti auguri e in bocca al lupo a Pier Luigi Bersani, per aver deciso di rendere possibile una sfida, quella delle primarie, che ora rischia di trasformarsi in una trappola micidiale per lui ed il suo gruppo dirigente. E' lui, infatti, l'uomo che nella competizione con Renzi e Vendola ha tutto da perdere e poco o niente da guadagnare; ed è lui, soprattutto, che - sceso in gara per conquistare lo scettro di candidato-premier - potrebbe uscirne senza più nemmeno i gradi di segretario. Ma questi sono, diciamo così, i possibili effetti collaterali - non irrilevanti, certo - di un approdo che getta invece le premesse per una possibile iniezione di vitalità alla fiaccata democrazia italiana: milioni di italiani andranno ai gazebo per scegliere il candidato premier del centrosinistra nel pieno di un crepuscolo etico e politico che - contemporaneamente - spinge milioni di altri ad annunciare che non andranno alle urne neppure per le elezioni vere. Ogni iniziativa che tenti di riavvicinare alla politica cittadini nauseati da quel che leggono o vedono tutti i giorni in tv è - naturalmente - salutare e benvenuta. E questo vale, a maggior ragione, nel caso di primarie come quelle messe in cantiere dal Pd, che non saranno un giro di valzer ma un passaggio duro e aspro: capace, a seconda dell'esito, perfino di precipitare in una vera e propria scomposizione e rifondazione del campo riformista (ed è una svolta che molti elettori di centrosinistra auspicano da tempo). Dunque, proprio il carattere che potrebbero assumere queste primarie - con i rischi che nascondono - rende ancor più apprezzabile la rotta tenuta fin qui da Pier Luigi Bersani. Ha accettato una sfida che, secondo lo Statuto del Pd, avrebbe incontestabilmente potuto rifiutare; da un certo punto in poi, è parso volere le primarie addirittura contro il parere degli stessi big che lo sostengono (da Bindi a D'Alema, passando per Veltroni e Marini); le regole che ha fissato - in parte ancora da definire - sono state accettate da Renzi, il che vuol dire che del suo potere di segretario ha approfittato poco o niente. Non è dunque sbagliato affermare che se le primarie si terranno, ciò accadrà - in larga parte - per merito del leader del Pd. Detto tutto questo, però, è da qui che cominciano i guai. Pier Luigi Bersani, infatti, queste primarie può perderle per davvero: è una sensazione ormai largamente diffusa anche tra i suoi sostenitori. Se fossimo di fronte all'avvio di una regata, potremmo dire che Matteo Renzi è entrato nel campo di gara con le vele tese dal vento della voglia di ricambio (che non è liquidabile come antipolitica tout court) mentre il segretario è costretto ad un'andatura di bolina: avendo quel vento, insomma, che gli soffia contro. Renzi va illustrando, in giro per l'Italia, un programma assai semplice: in fondo, per ora si limita a dire «cari amici, eccolo il programma, sono io, mandiamo a casa chi ci ha portato fin qua». Bersani non può farlo, ed è un handicap non da poco: preannuncia una gara tutta in salita. Sarà insomma una sfida dura per il leader del Pd, e questo rende ancor più significativo il fatto che l'abbia voluta lo stesso. Certo, ora i rapporti con i big della sua maggioranza (leader che giocano una partita per la sopravvivenza) non sono dei migliori. E infatti, col tono di chi vuol mostrarsi preoccupato, da qualche giorno vanno proponendo interrogativi micidiali: che succede se al primo turno delle primarie Renzi batte Bersani? Può restare segretario del partito un leader sconfitto dal voto dei suoi stessi iscritti ed elettori? «Sarebbe un problema», si rispondono da soli. In verità sarebbe un gigantesco problema: e Pier Luigi Bersani naturalmente lo sa. Dicono che abbia voluto la sfida con Renzi per non trasformarsi nel simbolo del vecchio da «rottamare», per evitare che - di fronte a primarie negate - il sindaco di Firenze scendesse in campo con liste proprie, e per non restare prigioniero dei capicorrente della sua stessa maggioranza. Chissà se, in fondo, Bersani stesso non condivida il giudizio espresso ieri su di lui da Carlo De Benedetti: «E' una persona equilibrata e saggia, ma deve scrollarsi di dosso una nomenclatura che lo ha condizionato e che è stata assolutamente negativa per il Paese». Riuscirà a farlo, lanciando segnali già nel corso della campagna per le primarie? Lo si vedrà. Da ieri, però, Bersani sa che se non ci proverà lui, potrebbe farlo qualcun altro: Matteo Renzi adesso è lì, pronto a sfruttare qualunque errore e qualunque timidezza. Uno stimolo non da poco a trasformare una semplice «resa dei conti» in una salutare (e indispensabile) rivoluzione...

Costi Regioni, la farsa e la realtà - Ugo De Siervo

Giovedì il governo ha approvato un decreto legge «sulla trasparenza e la riduzione dei costi degli apparati politici regionali nell'obiettivo di assicurare negli enti territoriali una gestione amministrativa e contabile efficiente, trasparente e rispettosa della legalità»: si tratta, con tutta evidenza, della risposta in termini legislativi alle sconcertanti e deplorabili vicende emerse in alcune Regioni, che giustamente hanno sollevato tante indignate reazioni nell'opinione pubblica. Si tratta di innovazioni per lo più largamente condivisibili per cercare di porre limiti ad un degrado impressionante di alcune parti degenerate delle nostre classi politiche, anche se alcune innovazioni potranno produrre effetti solo a distanza di tempo. Semmai, l'evidente urgenza di intervenire ha prodotto anche qualche norma eccessiva o opinabilmente fondata sullo sperato effetto taumaturgico dei controlli operati dalla Corte dei Conti (con tutto il dovuto rispetto verso quest'importante organo, bisognerebbe ricordarsi che essa controlla già da molti anni alcune Regioni speciali, fra cui alcune delle più «chiacchierate»). Al di là di questo necessitato decreto legge, occorre però evitare di passare troppo in fretta da acritiche ubriacature «federalistiche», tanto diffuse fino a poco tempo fa, a confuse ed errate imputazioni a Regioni ed Enti locali di essere la parte peggiore dell'evidente degrado delle classi politiche. Con ciò anche contribuendo a far dimenticare quanto negli ultimi anni è emerso di insopportabile nei comportamenti di parti

significative ed importanti della classe politica nazionale, oltre a tutto anche responsabile della legislazione lassista che ora si cerca frettolosamente di correggere. Addirittura alcuni sono arrivati a proporre di rimediare alla situazione attuale eliminando le Regioni: a rozze posizioni del genere credo che basti replicare che ciò significa che essi ritengono allora preferibile affidare a nuove burocrazie statali tutto ciò che attualmente spetta alle Regioni, pur con tutti i loro limiti, ma certo almeno con la possibilità di controlli dei cittadini/utenti dei servizi e delle politiche. In altri termini, se si parla di trasparenza, di efficienza e di legalità, occorre, prima di far proposte del genere, porsi seriamente il problema se tutto ciò sia più garantibile con le strutture di un nuovo Stato accentrato (tutto ciò mi fa ricordare un beffardo proverbio toscano, secondo il quale «alcuni parlano per dar aria ai denti»). Altri, invece, indicano come necessario ed urgente riscrivere le norme costituzionali in materia regionale (il «famigerato» Titolo V): a questi occorre ricordare che molte di queste norme sono certamente discutibili, ma che la maggior parte dei problemi deriva, in realtà, dal fatto che in un periodo di oltre dieci anni il sistema politico nazionale non ha adottato, se non in minima parte, tutte quelle leggi di attuazione/integrazione della Costituzione che erano indispensabili per far funzionare il nuovo sistema. A tutta questa legislazione mancante si è cercato di supplire con confuse mediazioni o, più comunemente, cercando addirittura di operare come se la Costituzione non fosse mutata. Ma soprattutto adesso non si può illudere l'opinione pubblica che agli urgenti problemi attuali si possa porre rimedio solo correggendo la Costituzione; oltre a tutto, le riforme costituzionali esigono tempo e poi devono essere attuate. Se si vuole cercare davvero di porre rimedio al progressivo degrado dell'etica di parti delle classi politiche nelle istituzioni centrali e periferiche, occorre quindi evitare false o parziali rappresentazioni della realtà ed adottare poi linee correttive quanto meno analoghe, se non eguali. Ad esempio, non può sfuggire la contraddizione di un Parlamento che sarà chiamato a convertire in legge il decreto adottato dal Governo, quindi riducendo il numero dei Consiglieri regionali, i loro trattamenti economici e previdenziali, il finanziamento dei gruppi consiliari, i controlli su alcuni atti degli organi regionali, che però o non ha adottato nulla del genere su se stesso (si pensi al numero dei deputati e dei senatori, che con tutta evidenza non verrà mutato, malgrado tutti gli impegni assunti pubblicamente) o ha adottato normative legislative o regolamentari assai limitate e parziali in tutto il vasto settore nel quale entrano in gioco la condizione dei parlamentari ed i loro trattamenti.

Chavez regala case e sogni ma questa volta può perdere - Emiliano Guanella

CARACAS - Dall'alto di uno dei suoi grattacieli Caracas appare come un mostro di cemento e asfalto che si spezza solo con la vista rassicurante della verde montagna dell'Avila. Se guardi con più attenzione, poi, scopri che tra le code di macchine del centro e i tantissimi barrios con le case non finite del sottoproletariato delle colline ci sono decine di cantieri tappezzati di bandiere rosse e gigantografie del presidente Hugo Chavez. Tutti hanno lavorato come forsennati per consegnare le case della Gran Mision Vivienda prima del voto di oggi, l'elezione più difficile da quando il Comandante è al potere. Da anni Chavez prometteva di risolvere il grande deficit abitativo del Venezuela, tre milioni di persone che vivono in condizioni pietose in città che esplodono. Ha fatto poco per anni, poi, complice l'imminente appuntamento elettorale, nel 2011 è partita la corsa contro il tempo. Solo a Caracas sono state sistemate trentamila famiglie, le ultime consegne sono state fatte ieri, a poche ore dall'apertura dei seggi. Lisbeth Castro è stata una delle prime a entrare nei nuovi condomini e ha una storia da libro Cuore: un anno e mezzo fa un giorno di pioggia fortissima è bastato per far crollare la casa pericolante dove viveva a La Vega. Il giorno dopo lo stesso Chavez è salito al quartiere per organizzare gli aiuti. Lisbeth è stata ospitata per cinque mesi nei cortili del palazzo presidenziale di Miraflores, dove ha partorito il suo terzo figlio. Lei e gli altri «damnificados» sono finiti in cima alla lista per le nuove case popolari. Ora vive nel condominio Bicentenario 1: tre stanze da letto, due bagni, cucina e balcone, il tutto a costo zero, regalo dello Stato. Per ora non hanno pagato nessuna bolletta del gas e della luce, le spese condominiali sono di 50 bolivares al mese, meno di dieci euro. È obbligatorio partecipare alle riunioni tutti i mercoledì sera. «Parliamo dei problemi dell'edificio ma discutiamo anche di politica, ci organizziamo per aiutare la rivoluzione», dice. Sulle scale, negli androni, in ogni casa ci sono foto e massime del leader. «Chavez per me è tutto, senza di lui sarei in mezzo alla strada. I miei figli, quando lo vedono in tv, lo chiamano "abuelo", nonno». Per oggi Lisbeth aveva in programma di svegliarsi alle tre del mattino per preparare i termos di caffè e andare, assieme alle sue vicine, a vigilare i seggi. «Vinceremo, ma ammetto che sarà più difficile delle altre elezioni». Questa volta, infatti, le cose sembrano essere diverse. La spinta della revolución iniziata nel 1998 si è affievolita. Il tempo ha smascherato le tante promesse non mantenute, i fedelissimi restano sulle barricate, ma tanti possono anche fare un pensiero al candidato dell'opposizione, Henrique Capriles Radolsky, faccia fresca, parlantina spigliata e poche ma semplici parole d'ordine. L'anti-chavismo ha capito che non serviva a nulla spendere intere campagne elettorali parlando del pericolo rosso, del comunismo, dell'asse con Cuba. Meglio puntare il dito sulle lacune del sistema, che sono tante e visibili a tutti. Capriles elenca le promesse non mantenute, i proclami roboanti fatti durante i lunghi monologhi del presidente: la bonifica di un canale, la costruzione di un ponte, il miglioramento di scuole o ospedali, i grandi piani produttivi nelle campagne ancora oggi abbandonate. E, soprattutto, l'insicurezza, i ventimila morti ammazzati all'anno - una media di settanta ogni settimana nella sola Caracas -, l'impunità pressoché totale, la corruzione. «La giustizia nel nostro Paese - spiega Yvan Figueroa, docente di diritto penale all'università centrale del Venezuela - è allo sfascio. La prima vera causa della criminalità è il collasso del sistema. Un pubblico ministero ha sul suo tavolo una media di quattromila casi. Chi commette un delitto, ha il novanta per cento di possibilità di non essere condannato». Alla corruzione della polizia, al proliferare di armi in circolazione - più di dieci milioni - si è aggiunto il capitolo dei giudici nominati a dito dal potere politico. «Prima i magistrati erano corrotti, adesso sono anche ignoranti, i processi finiscono in farsa, c'è un mercato dove si comprano e si vendono condanne e assoluzioni». Anche per questo la base chavista, oggi, è preoccupata. Il malcontento è arrivato nei quartieri popolari. La grande ondata di inaugurazioni delle ultime settimane - case, una metropolitana leggera, stazioni di treni, scuole e tanto altro - fa capire che il governo ha paura di perdere. Capriles si presenta come il cambiamento necessario anche per i chavisti. L'ultimo affondo è diretto ai dipendenti pubblici, obbligati a partecipare alle manifestazioni del governo. «Andate, ma poi vendicatevi ai seggi». Più che dagli indecisi, le sue chances di vittoria

dipendono dalla percentuale di delusi che si cela sulla sponda opposta. Per la prima volta dopo quattordici anni di successi l'ombra di tanti e diversi tradimenti si aggira minacciosa nei meandri occulti dell'incompiuta rivoluzione venezuelana.

Cameron: "Pronti al veto su budget Ue"

Il primo ministro inglese, David Cameron, minaccia di porre il veto sul bilancio dell'Unione europea, non tollerando - dice in un'intervista alla Bbc - uno «scandaloso» tentativo di aumento i fondi raccolti per il periodo dal 2014 al 2020. Cameron, in un'intervista poche ore prima dell'apertura del convegno annuale del partito conservatore a Birmingham spiega che ha intenzione di bloccare il bilancio se questo non sarà compatibile con gli interessi del Regno Unito. «Per quanto riguarda l'accordo quadro pluriennale di finanziamento - spiega - non sarebbe accettabile raccogliere grandi quantità di denaro dei contribuenti dei paesi europei per alimentare un aumento del bilancio centrale». Ed è per questo «che ci batteremo duramente contro questa ipotesi». Anche perché «sarebbe scioccante vedere forti aumenti mentre abbiamo bisogno di fare tagli sul bilancio nazionale». Cameron suggerisce infine l'idea di 2 bilanci separati: uno per i 17 paesi della zona euro, e il secondo per gli altri 10 paesi e tra questi il Regno Unito. Poi l'affondo sul welfare. «La Gran Bretagna dovrà decidere altri tagli della spesa pubblica per ridurre il suo deficit». Uno scenario che Cameron prospetta in vista delle nuove previsioni economiche e di bilancio che il governo rilascerà il prossimo 5 dicembre. I nuovi tagli della spesa per il welfare si rendono necessari se la recessione dovesse ripetersi quest'anno, mettendo a rischio gli obiettivi di deficit del governo. Il premier ribadisce che intende rispettare i tetti deficit/pil preannunciati. Nel 2011 il deficit pubblico britannico è salito al livello record dell'11%. Il governo punta ad azzerarlo entro 5 anni. Per quest'anno l'obiettivo è quello di portarlo al 5,8%.

l'Unità – 7.10.12

Le regole e il paradosso - Massimo Adinolfi

La modifica statutaria è stata approvata, Renzi può concorrere, Bersani va al tavolo della coalizione a concordare le regole delle primarie, ma tu ora va' a sapere cosa significa seguire una regola. Roba che occorre una ricerca filosofica per districarne il senso, anzi di più: ci vogliono le Ricerche filosofiche di Ludwig Wittgenstein. Però Wittgenstein, per fortuna, e per raggiunti limiti di età (è morto), non ha potuto prender parte al dibattito sulle regole. Altrimenti avrebbe avuto infatti qualcosa da dire. Prendete una maestra, avrebbe detto, e facciamo che assegni a Pierino la bellezza di cinquanta addizioni: da fare a casa, bene ordinate, sul quaderno a quadretti. Il giorno dopo, la maestra controlla i compiti e si accorge che Pierino ha eseguito correttamente 17 addizioni su 50. Ora non sa che pensare: Pierino è un alunno svogliato, come del resto dicono le barzellette, ma le addizioni le sa fare, oppure Pierino ha capito a modo suo la regola dell'addizione? Se propendete per la prima risposta, domandatevi anche se avreste risposto uguale nel caso in cui Pierino di addizioni corrette ne avesse eseguite 16, o 15, o 14: dove tirate una riga? Quando cambiate idea su quel matto di Pierino? Se invece prendete la seconda, e pensate che Pierino non ha capito un accidente, chiedetevi se direste il medesimo qualora Pierino vi portasse un quaderno con 18 addizioni ben fatte, o 19, o 20. Di nuovo: dove mettete l'asticella? Morale della favola (anche l'Assemblea Nazionale di ieri ha una morale, anche se dovete pazientare un po', prima che io la tiri fuori): non c'è modo di sapere con certezza se Pierino abbia compreso la regola dell'addizione, e si sia comportato di conseguenza, oppure abbia in testa tutt'altro, e a volte ci prenda a volte no. L'esperienza può certo essere di aiuto, ma non basta, almeno in linea di principio: ovunque voi fissiate il valore di riferimento per decidere, è possibile che Pierino raggiunga quel risultato e tuttavia non abbia seguito nei suoi astrusi calcoli la regola, oppure che non raggiunga quel valore perché è uno scansafatiche, ma sa fare le addizioni. Eppure, nonostante il paradosso, nessuna maestra ha ancora gettato la spugna, di fronte all'impossibilità di stabilire come stanno le cose con i loro Pierini. Pensano di saperlo, decidono e, anche se qualche Pierino punta i piedi e fa il furbo, per lo più ci prendono. Ma come fanno? Nel più semplice dei modi: conoscono i loro alunni, vedono se le loro facce si illuminano quando comprendono, se seguono con attenzione in aula o si distraggono continuamente, se aiutano o si fanno aiutare e così via. Sanno distinguere, insomma, l'errore accidentale dall'errore sistematico, dovuto a incomprendimento della regola, anche se non esiste né può esistere alcun algoritmo, o procedura formale (o regola!) per stabilire se le regole che hanno insegnato siano state comprese e ben applicate. Wittgenstein, l'autore del paradosso, concludeva perciò così: le regole si possono seguire, comprendere, insegnare solo se si condivide una forma di vita in comune. Ecco la chiave: una forma di vita in comune! La maestra che taglia ogni volta il nodo del paradosso promuovendo o bocciando, non avrebbe le stesse certezze se non fosse nella sua aula, con i suoi ragazzi, forte di lunghe consuetudini. Le regole, infatti, non fondano, ma sono fondate; le regole non istituiscono una comunità, ma sono istituite da una comunità: se vale per le regole dell'aritmetica, figuriamoci se non vale per le regole di un partito politico (e, poi, di una comunità nazionale). L'Assemblea Nazionale si è conclusa, e Bersani ha saputo tirare il Pd fuori da una micidiale battaglia sulle regole. Ma, per un momento, è tornato ad aleggiare sui delegati uno dei fantasmi più persistenti di questa transizione infinita da cui l'Italia non riesce a venir fuori: l'idea che i problemi dell'Italia, del suo sistema politico e istituzionale, possono essere risolti non dalle politiche, non dalle visioni e dai progetti, ma dalle regole, dalle procedure elettorali, dai meccanismi di voto. In formato ridotto, questa filosofia, che si è annidata anche nello statuto del Pd, è riemersa di nuovo e ha rischiato (e forse ancora rischia: manca più di un mese e mezzo alle primarie) di sbarrare la strada che il partito ha intrapreso per andare alla guida del Paese. Per un momento (e ci auguriamo: per un momento soltanto) si è potuto pensare che le primarie erano diventate la regola di cui nessuno era più in grado di assicurare una comprensione comune, condivisa, da tutti accettata, e dunque il mezzo per dividere una comunità, piuttosto che il luogo in cui questa deve tornare a esprimersi. Gli antropologi spiegano che, al suo meglio, il rito delle elezioni è, per le democrazie moderne, l'equivalente della festa per le società arcaiche. Meno cruento e sregolato, ma con lo stesso valore fondativo. Voi, che ne avete per un momento dubitato, vi accontenterete di aver

risolto il paradosso della regola di Wittgenstein e di sapere ora cosa cercare: non la regola migliore, ma un partito migliore.

Commesse lanciano «Occupy sunday». «Non lavoriamo per 15 euro in più»

Si rifanno (anche con una certa ironia) al movimento Occupy Wall Street e “dichiarano guerra” alla domenica. Sono le commesse e commessi e protestano contro il decreto che consente ai gestori delle attività commerciali dove lavorano di restare aperti anche di domenica, No al lavoro "per 15 euro in più", ripetono da tempo. E oggi protestano a in Veneto, Emilia Romagna, Toscana e Campania. Da Treviso a Benevento per raccontare quello che secondo loro non va. «Così siamo costrette a lavorare sempre più spesso anche nei festivi - spiega Lucia Grasso dipendente di un centro commerciale a Modena - . A volte ci capita di non avere un giorno di riposo per due settimane di fila, trovando poi in busta paga appena 15 euro in più». La protesta è nata su Facebook, con vari gruppi declinati regionalmente ma che condividono tutti lo slogan "Domenica no grazie". Gli aderenti sono centinaia e in costante crescita. E allargano il malumore a Lombardia, Piemonte, Sicilia, Abruzzo e Puglia.

Corsera – 7.10.12

Quel che resta (molto) da fare - Francesco Giavazzi

Vi è una sorprendente asimmetria fra l'economia tedesca e la nostra. In Germania quest'anno il reddito crescerà di circa l'1%; in Italia scenderà di oltre due punti. Ci aspetteremmo che in un'economia che soffre di scarsa domanda i prezzi scendano, o almeno non salgano. Invece l'inflazione è più alta in Italia che in Germania: 2,7% contro 1,8%. Questi dati si riferiscono ai prezzi al consumo depurati dall'effetto delle imposte indirette: cioè la differenza fra la nostra inflazione e quella tedesca non può essere attribuita all'aumento dell'Iva o di altre accise. Il motivo per cui, nonostante la recessione, l'inflazione non scende, è la scarsa concorrenza. L'anno scorso (dati Mediobanca) il margine operativo netto in percentuale del valore aggiunto, una buona misura della redditività di un'azienda, è stato del 43% nel settore dell'energia, 33% nei servizi, 17% nell'industria manifatturiera. Insomma, siamo un Paese in cui chi compete sui mercati internazionali continua ad ottenere grandi successi, ma con margini sempre più ridotti, che rendono problematico investire. Altre aziende, invece, protette dalla concorrenza, aumentano i prezzi e così riescono a estrarre ricche rendite dal resto dell'economia. Queste rendite sono poi suddivise a seconda dei rapporti di forza fra gli imprenditori e i loro dipendenti: non è un caso che i sindacati più potenti si trovino proprio nei settori protetti (gli elettricisti ad esempio). Avere un sindacato forte là dove non c'è polpa serve a poco. Il salario contrattuale medio (anno 2011, dati Istat) era di 32.600 euro nel settore elettrico e nelle concessionarie autostradali, 28.500 nelle aziende comunali di smaltimento rifiuti, e solo 22.700 nell'industria meccanica, dove vi sono alcune eccellenze della nostra economia. Alle elezioni mancano sei mesi, ma solo quattro concretamente utilizzabili dal governo. Non sono pochi, e nelle condizioni in cui si trova il Paese sarebbe folle sprecarli. Questo governo tecnico non ha nulla a che fare con le elezioni, con la campagna elettorale e con il suo risultato. Se alcuni ministri, diversamente dal presidente del Consiglio, meditano di presentarsi alle elezioni dovrebbero lasciare subito il loro incarico per evitare che la campagna elettorale interferisca con l'azione del governo. Nel presentare il suo programma alle Camere, Mario Monti disse: «Ciò che occorre fare per ricominciare a crescere è noto da tempo: provvedimenti rivolti a rendere meno ingessata l'economia, a facilitare la nascita di nuove imprese e poi indurne la crescita. L'obiezione che spesso si oppone a queste misure è che esse servono, certo, ma nel breve periodo fanno poco per la crescita. È un'obiezione dietro la quale spesso si maschera - riconosciamolo - chi queste misure non vuole, non tanto perché non hanno effetti sulla crescita nel breve, ma perché si teme che ledano gli interessi di qualcuno».

Obama e Romney litigano per un pupazzo - Massimo Gaggi

NEW YORK - Una macchia gialla in mezzo al pubblico: da tre giorni ai comizi di Mitt Romney e Barack Obama è facile incontrare manifestanti travestiti da «Big Bird», il pupazzone di «peluche» protagonista della trasmissione educativa per l'infanzia Sesame Street, con tra le mani cartelli che invocano: «Salvate me, non Wall Street». Dopo la sedia vuota con la quale ha dialogato Clint Eastwood alla «convention» repubblicana, un altro oggetto di culto entra nella campagna elettorale americana. Ce l'ha spinto dentro mercoledì sera il candidato conservatore quando, durante il dibattito presidenziale di Denver, ha riempito con una frase a effetto il suo impegno a contenere il deficit pubblico: «A me piace la PBS, amo Big Bird (Sesame Street è nel palinsesto di questa rete, ndr), ma, da presidente, non le darò contributi pubblici se quei soldi devo poi andare a farmeli prestare dalla Cina» ha detto, rivolgendosi al conduttore Jim Lehrer che della PBS è una vecchia bandiera. A caldo i consiglieri di Obama, «bruciati» dalla sconfitta del loro candidato nel duello televisivo, avevano detto che nei giorni successivi, una volta calata la polvere dell'acceso confronto dialettico, Romney avrebbe subito l'effetto «boomerang» di alcune sue affermazioni azzardate. Fin qui però - a parte le reciproche accuse di dire il falso sul piano del candidato repubblicano in materia di tasse - al centro del campo di battaglia c'è finito proprio il grosso uccello di «peluche». Ha cominciato, come prevedibile, Obama che, pentito di essere stato troppo passivo e accomodante durante il dibattito, si è tolto i guanti e ha cominciato a prendere di petto il suo avversario: «Curioso questo Romney che lascia le mani libere ai signori di Wall Street e poi se la prende con Sesame Street». In effetti il contributo pubblico che arriva alla rete televisiva è una goccia nel mare della spesa federale: 450 milioni di dollari su un bilancio di 3500 miliardi. E in America la rete pubblica è assai popolare: non è invadente e i suoi programmi educativi sono molto apprezzati. Ma il presidente non può permettersi di fare troppa ironia perché nel 2009, all'inizio del suo mandato, anche lui aveva promesso di tagliare i fondi alla Pbs attraverso l'azzeramento delle detrazioni fiscali di cui godono i privati che danno contributi alla televisione pubblica. La proposta era poi caduta, ma era rimasta agli atti. Così come agli atti sono le conclusioni della Commissione «bipartisan»

antideficit, la Simpson-Bowles, creata due anni fa da Obama. Il suo documento finale, non ratificato dal Congresso nonostante l'appoggio (tiepido, in verità) della Casa Bianca, prevede anch'esso l'eliminazione di una miriade di detrazioni d'imposta, comprese quelle per la Pbs. Insomma, quella di Romney non può essere considerata una «gaffe». Ha detto quello che molti pensano, soprattutto tra i conservatori: la PBS non va eliminata, ma può farcela a sopravvivere anche senza i soldi del contribuente, soprattutto in tempi finanziariamente così difficili. Il New York Post , un giornale di destra, tira la sua staffilata: «La rete ha un patrimonio di oltre 400 milioni di dollari e il capo di Sesame guadagna quasi un milione di dollari l'anno: possono farcela da soli e quelli di Occupy Wall Street dovrebbero occuparsi anche di questo signore». E, a sorpresa, alcune voci della rete finiscono per dare, in un certo senso, ragione ai critici del finanziamento pubblico: Sherrie Westin vicepresidente esecutivo di «Sesame Workshop», la società che produce i programmi della rete, spiega che di soldi pubblici Pbs ne riceve pochi: il grosso viene dalla filantropia, dal «merchandising» dei pupazzi, dalle licenze, dalla vendita dei programmi educativi in tutto il mondo. Pbs, insomma, sopravvivrà anche agli eventuali tagli di Romney. Ma, sempre a destra, la columnist del Wall Street Journal , Peggy Noonan, invita Romney a non fare passi falsi, proprio adesso che ha cominciato a recuperare terreno su Obama: «Attenti a Big Bird: è popolare. Mitt ha ragione, ma ponendo il problema dei soldi alla Pbs, rischia di fare un favore al suo avversario».